

Alberto Cotti



IL PARTIGIANO D'ARTAGNAN

La lotta di liberazione
nei ricordi di un partigiano
di San Giovanni in Persiceto

Comune di
San Giovanni in Persiceto

Maria Resca
ha curato la revisione del testo

Maurizio Garuti
Ha curato il progetto grafico

*Incopertina:
Alberto Cotti (D'Artagnan)
in una foto del 1944
a Rocchetta,
piccolo paese confinante
con la repubblica di Montefiorino;
a tracolla, una mitraglietta "Sten"
paracadutala dagli inglesi.*

*Questo volume
viene pubblicato
in occasione
del 25 aprile 1994
Sotto gli auspici
dei Comitato
per la difesa dell'ordine democratico.*

*Finito di stampare
nel mese di marzo
dalla litografia tipe. San Giovanni in Persicelo*

Alberto Cotti

IL PARTIGIANO D'ARTAGNAN

La lotta di liberazione nei ricordi
di un partigiano di San Giovanni in Persiceto

Comune di San Giovanni in Persiceto

Presentazione

Da qualche anno, intorno all'aprile e alla Liberazione, il Comune promuove memorie, pubblicazioni riguardanti gli avvenimenti del '45, la guerra e soprattutto la fine della guerra. Si è trattato fino ad ora di scandagli lanciati in un campo così intricato e determinante della nostra storia. Volutamente, non si è voluto dare la sistematicità delle conclusioni solo celebrative; sappiamo che anche la più preziosa lastra marmorea finisce, purtroppo, per porre chiusura a una storia come a una vita.

Il modo frammentato con cui si è proceduto ha toccato il tema del "ritorno a casa" e del momento di trapasso tra occupazione e liberazione del territorio persicetano. Si è voluto privilegiare, come dire lo spunto e l'attacco del dopoguerra, non senza l'ambizione di evocare quel diffuso senso di uscita dalla tragedia e la speranza di tempi primaverili, per una grande promessa di valori umani e di pace.

Nel caso presente, cambia il registro. Si tratta della storia di un persicetano lungo l'arco della guerra - bisognerebbe dire meglio delle guerre - vissuta e descritta di corsa, con un modo spezzato e in action, come se si trattasse di uno sceneggiato per un film. La cosa sorprendente, tutta da assaporare, consiste nella mancanza di consapevolezza da parte dell'autore: non c'è la malizia delle gesta e dell'artefatto libresco.

Le diverse situazioni stanno a tanti quadri di come gli italiani, non solo persicetani, hanno vissuto nella guerra.

Non tutte le scene sono di azione. Il laboratorio di modellismo romano, dove il nostro persicetano era capitato per sentir ragionare di bombe astruse, è una perfetta metafora teatrale della retorica guerra-fondaia. Al contrario, l'esperienza della spedizione italiana in Russia con l'Armir è vissuta dal nostro come una cosciente e profonda osservazione delle circostanze, come in un percorso di presa di coscienza sulla guerra, più che una partecipazione alla stessa.

Incredibile, di nuovo a Roma, il nostro si trova tra gli eroici granatieri di Porta San Paolo, appostato dietro a un albero con un fuci-

le in mano; la prima arma impugnata, se non sbaglio. Vengono in mente tante scene del Rossellini, neorealista, di italiani in giacchette strette e impolverate, male armati, lungo le strade straziate delle più importanti città italiane.

Poi, segue la scena ampia, quasi paesistica dell'Appennino. Qui il nostro combatte; e come! C'è l'incontro con i russi, gli stessi che prestano i colbacchi nelle foto di gruppo delle squadre partigiane. Nei boschi e crinali di Montefiorino arriva pure il mito di Stalingrado e della ritirata dei carri armati tedeschi.

C'è una bella distanza con i riferimenti dell'«andare in montagna», ripetuti da più recenti rivoluzionari che mai erano stati in montagna, e mai ci sarebbero andati.

Al fondo, una considerazione.

Alberto è stato uno dei pochi persicetani a ritornare a casa armato, senza la retorica con cui le armi erano state distribuite ed esaltate a tanti compaesani all'entrata in guerra; da lui ci viene l'esempio dell'addio alle armi e del ritorno a quel banco di modellista per ricostruire macchine di pace.

Alberto è stato un "duro", come si dice di nuovo; quando la contrapposizione è stata veramente durissima e i tedeschi presidiavano blindati il nostro Appennino. Io l'ho conosciuto un po' dopo, quando, trasformate le armi in aratri, di duro è rimasto soltanto il convincimento del mantenere la pace insieme ai fondamentali diritti della sincera libertà.

E poi... una insostituibile simpatia, da plurisecolare contadino emiliano,

Tanti anni sono ormai trascorsi dalla fine di quella che oltre ad essere stata la seconda guerra mondiale, ha rappresentato anche per noi italiani un'immane tragedia, Chiunque si sia trovato in quel guado, ha vissuto una sua personale odissea, trovandosi di fronte a scelte che mettevano a nudo sentimenti profondi come il coraggio, la solidarietà, la paura, l'eroismo, il dolore.

Con questa testimonianza ho inteso fissare i miei ricordi, senza alcuna presunzione che non fosse quella di ribadire i sacrifici di una generazione. Tutto ciò che oggi è goduto come un diritto naturale, senza un atto d'origine, si sappia che invece ha avuto un inizio e un prezzo. Chi c'era, sa quanto alto; e vuole dirlo a chi è venuto dopo, o non ricorda.

Alberto Cotti

Caro compagno generale Armando, in tutte le occasioni che abbiamo avuto d'incontrarci, di vederci, di parlarci, dalla fine della lotta partigiana, sempre a noi tutti, combattenti al tuo fianco, hai fatto insistentemente pressione perché ognuno lasciasse uno scritto, un ricordo, una testimonianza della nostra lotta, dei nostri sacrifici, dei nostri lutti per quegli ideali di libertà e di giustizia cui ognuno di noi aspirava.

Lo scopo è quello di portare a conoscenza delle giovani generazioni la situazione italiana di quel particolare momento storico, attraverso la viva voce di chi l'ha vissuto, affinché i giovani possano avere un maggior numero di elementi per giudicare e per riflettere.

A distanza di tanti anni, mi sono cimentato, anche se la memoria non è sempre perfetta, specie in quelle sfumature, che seppure interessanti, non lasciano impressa un'impronta profonda.

Ancora una volta ti ho ubbidito; purtroppo con mio grande rammarico, non potrai leggere queste pagine, mai più.

D'Artagnan

Handwritten text, mostly illegible due to blurriness. Some words like "The" and "of" are faintly visible at the top.

Handwritten text, mostly illegible due to blurriness. Some words like "The" and "of" are faintly visible in the middle section.

Handwritten text at the bottom of the page, mostly illegible due to blurriness.

Una generazione di guerrieri e di conquistatori

Noi eravamo quella generazione che, secondo gli obiettivi del Duce, avrebbe dovuto fare dell'Italia un popolo di guerrieri e di conquistatori, per cui, fin dall'età di sei-sette anni ci si faceva indossare una divisa (Balilla) e alla domenica mattina ci si recava in Piazza Giosuè Carducci per fare istruzione militare.

Inquadri in diversi gruppi, con in testa alcuni tamburini (figli di gerarchi) affiancati da ragazzini della nostra età, resi graduati dai genitori (anch'essi gerarchi), per tutta la mattinata si marciava avanti e indietro per il piazzale; alcuni erano in possesso di un fac-simile, formato ridotto e giocattolo, del modello 3'8, moschetto in dotazione ad una parte del nostro esercito (gli altri erano ancora dotati del modello 1891).

I figli dei benestanti formavano un gruppo a sé, avevano un fucile e disponevano di una divisa più raffinata.

Normalmente venivamo comandati da un gerarca anziano che, in alta uniforme, con cinturone e pistola, stivali lucidissimi, fez fuori ordinanza con tutta la frangetta laterale, si pavoneggiava, passando davanti alla popolazione, facendo anche tintinnare una serie di croci e di medaglie, "patacche" molto spesso avute operando da scritturale, imboscato in qualche distretto o fureria.

A queste adunate bisognava andare, diversamente si sarebbero presi dei provvedimenti nei confronti dei famigliari. I genitori dovevano comprare ai ragazzi la divisa, consistente in un paio di calzoni corti (alle famiglie povere la divisa veniva data dal regime, affinché non ci fossero scuse), di color grigio verde militare di allora, un paio di calzettoni, la camicia ed il fez, specie di sacchetto rivoltato, dal cui centro pendeva un nastro, terminante con un fiocco che, mentre si camminava, continuamente faceva un movimento oscillatorio, quasi fosse un pendolo da una parte all'altra all'altezza delle spalle. Il tutto era rigorosamente di color nero. Con il passare degli anni si continuava intensificando le esercitazioni anche al sabato pomeriggio (definito sabato fascista): come avanguardisti, giovani fascisti, poi premilitari ed infine ci si avvicinava alla chiamata di leva. Sabato

fascista in quanto non si lavorava, si andava nel cortile di una caserma e, all'ordine dei capi, figlio di titolare d'azienda, dovevamo, dopo uno scrupoloso appello, marciare e rimarciare per ore. Va detto che l'istruzione militare era sempre e solo costituita da marce.

Sul finire del 1937 mi portai a Roma, ove già da anni vivevano mio padre, un fratello ed alcuni miei parenti; feci domanda di lavoro presso un'azienda governativa ed essendo avanguardista (possedevo un documento indispensabile per lavorare), fui assunto immediatamente.

Nell'autunno del 1938 si tenne un incontro fra Mussolini ed Hitler a Roma. Grande fu la preparazione per quest'evento. Esso doveva sancire un'amicizia del nostro regime con quello nazista, poiché effettivamente erano gemelli, avendo il Führer copiato dal fascismo sia la presa del potere che il comportamento, cioè l'eliminazione fisica degli avversari politici, come era avvenuto da Matteotti fino alle persone più umili. Venne dunque Hitler ad incontrare Mussolini, e fra i preparativi per riceverlo, dal Brennero fino a Roma, in tutte le case che fiancheggiavano la ferrovia, furono scritte parole fatidiche come "È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende", oppure "Solo Dio può piegarci, gli uomini e le cose mai", "Credere, obbedire, combattere" con a destra una grossa "M", che stava per Mussolini. Addirittura i gerarchi persicetani, per dimostrarsi anch'essi zelanti, presero un grosso granchio, scrivendo nella fiancata di Porta Garibaldi, quella a nord del Paese: "Tu sei tutti noi". La scritta vi rimase per molto tempo, la vidi anch'io quando tornai a Persiceto. A quel tempo Porta Garibaldi era adibita a carceri mandamentali, vi erano rinchiusi i ladri, i truffatori... "Tu sei tutti noi" !

Altro provvedimento preso per il passaggio di Hitler fu l'arresto di tutti quelli notoriamente antifascisti e specialmente di coloro che erano stati socialisti per il passato.

Lungo il tratto che va dal Brennero a Roma vi erano case coloniche, all'epoca, avendo quasi tutti i contadini delle mucche, si ammassava il letame così come da anni veniva fatto. Il regime ordinò

che ogni letamata, visibile dalla ferrovia, venisse ben squadrata e verniciata di bianco: l'Italia fascista voleva apparire un giardino.

Hitler fu fatto scendere alla stazione Ostiense e prese posto sulla macchina scoperta, insieme a Mussolini, in piedi, con il braccio teso per il fatidico saluto. L'auto procedeva a passo d'uomo, per permettere la visione delle bellezze storielle della città: porta San Paolo con la piramide di marmo, l'arco di Costantino, il Colosseo, via dell'Impero e piazza Venezia, ove maestoso si erge l'Altare della Patria. Quindi entrò a Palazzo Venezia, sede del Duce dove c'è quel balcone, dal quale tante volte egli si era affacciato per parlare agli italiani. Lungo tutto il tragitto, ai lati della strada, erano stati costituiti dei giganteschi tripodi, sorreggenti un bacile rotondo di due metri circa, da accendere alla sera. Alla vista apparivano di travertino massiccio, ma in realtà erano di trucciolato pressato.

Io allora ero occupato come modellista all'ottica meccanica italiana con sede oltre la basilica di S. Paolo (1.200 dipendenti). Ero avanguardista come tutti quelli della mia età là occupati. Il nostro capo-gruppo era il figlio del titolare dell'azienda, come già accennato. Fummo comandati a comporre la guardia d'onore per il passaggio dei due gerarchi. L'adunata fu alle tre di notte. In divisa impeccabile, il capo gruppo fece l'appello, non mancava nessuno; l'assenza Io si sapeva comportava il licenziamento. Venne distribuito ad ognuno un moschetto, vero questa volta, non un fac-simile come ai balilla, però senza munizioni. Fummo portati al posto a noi assegnato e scaglionati ai lati della strada; eravamo la guardia d'onore. Rimanemmo in attesa fin quasi a mezzogiorno, quando il capogruppo diede il presentat-arm, sull'attenti, con baionetta in canna. Restammo sull'attenti per un'ora, imprecando e mandando ad entrambi accidenti ed altro. Solo alle tre del pomeriggio si fece colazione. I due gerarchi rimasero a Roma alcuni giorni, quindi Hitler ritornò in Germania.

Il nostro unico vantaggio (per modo di dire) si rivelò che la giornata ci fu regolarmente retribuita.

La domenica mattina continuava l'esercitazione incominciata alla

scuola elementare e, siccome il capo gruppo era sempre il figlio del direttore generale dell'officina, per ogni assenza si veniva multati di due ore di lavoro.

Le masse oceaniche che nelle varie occasioni il regime riusciva a portare sulle piazze erano una realtà, alcuni aspetti però non noti contribuivano, e non poco, a queste affermazioni. La disoccupazione era la principale: essere presenti o essere licenziati. Vi erano, per la verità, anche persone in buona fede, che credevano realmente nella potenza delle nostre armi (dieci milioni di baionette), ma quelli che, fanaticamente, dicevano a noi giovani di credere, obbedire, combattere, erano tutti arrivisti, intrallazzatori, alti truffatori. Pur essendo noto, non si poteva dirlo, pena l'arresto, il manganello, l'olio di ricino come ai tempi della marcia su Roma.

In occasione dunque della venuta di Hitler si fece il patto d'acciaio che poi ci portò alla guerra. Quell'incontro servì per la puntualizzazione dei piani. Poi il Führer se ne ripartì ed in breve se ne constatarono i risultati. Attuando l'ennesima provocazione, i nazisti invasero la Polonia, essa aveva un patto di alleanza con la Francia e l'Inghilterra, quindi automaticamente fu la guerra. Pochi mesi dopo l'attacco alla Polonia, Hitler invase l'Olanda e il Belgio, da qui aveva aperto la porta per la Francia; ormai i tedeschi erano a Parigi, la Francia era piegata.

Mussolini voleva essere presente alle future trattative di pace, aveva paura di arrivare tardi e si apprestò ad entrare in causa (gli occorrevo alcune centinaia di morti da portare al tavolo delle trattative). Quando il Duce quel pomeriggio del 10 giugno dal balcone di palazzo Venezia dichiarò la guerra, fin dal mattino in tutte le officine di Roma e della periferia vi fu la mobilitazione delle maestranze ed alle ore 14, tutti inquadrati, si dovette andare a Piazza Venezia.

Già "i grossi papaveri" sussurravano che presto l'Italia avrebbe preso parte al conflitto, il regime aveva convinto molti che sarebbe stata una cosa breve e sicura, poiché l'Italia era una grossa potenza a cui nessuno poteva far fronte; avevamo quei fatidici dieci milioni di baionette in quella occasione come al solito. Il regime aveva lavorato in tutte le direzioni, negli uffici pubblici di tutti i paesi intorno a

Roma, nelle scuole, in tutte le caserme perché effettivamente quel pomeriggio vi fosse una massa enorme in Piazza Venezia.

Nel primo pomeriggio il cielo si fece cupo, sembrava che da un momento all'altro dovesse scoppiare un temporale, l'aria era pesante, pareva un brutto presagio, ma poi non piovve e anche i grossi nuvoloni piano piano sparirono. Alcune donne svennero e non solo donne, difficoltoso era il portarle fuori dalla calca.

Poco dopo le diciotto Mussolini si affaccia al balcone, la folla sottostante saluta ed applaude. Il Duce, da perfetto attore, con le mani sui fianchi, osserva per un po' in silenzio, poi con una mano alzata chiede la calma, quindi dà inizio al suo discorso.

"Combattenti di terra, di mare, dell'aria, camicie nere della rivoluzione e delle legioni; uomini e donne d'Italia, dell'Impero, del Regno d'Albania, ascoltate.

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente, che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza del popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: - Promesse, minacce, ricatti e alla fine quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue stati. La nostra coscienza è assolutamente tranquilla.-

Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa, ma tutto fu vano.

Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità.

Bastava non iniziare la svolta politica delle garanzie che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate.

Bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia. Ormai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i

sacrifici di una guerra gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo i problemi risolti dalle nostre frontiere confinanti, il problema delle nostre frontiere marittime. Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero accesso agli oceani.

Questa lotta gigantesca non è che una fase, e lo sviluppo logico della nostra rivoluzione è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto; è la lotta tra due secoli e due idee.

Ora che i dadi sono stati gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare nel conflitto altri popoli con essa confinanti per mare o per terra: Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole.

Dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate. Italiani!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui fino in fondo. Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo e con le sue meravigliose forze armate.

In questa vigilia di un evento di portata secolare rivolgiamo il nostro pensiero alla maestà del Re Imperatore che, come sempre, ha interpretato l'anima della patria.

E salutiamo alla voce il Fhurer, il capo della grande Germania alleata. L'Italia proletaria e fascista è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai.

La parola d'ordine è la sola, categorica e imperativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori, dalle Alpi all'Oceano Indiano.

Vincere e vinceremo!

Per dare finalmente un lungo periodo di pace con giustizia all'Italia, all'Europa e al mondo.

Popolo italiano corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore".

Ne seguì una grossa ovazione.

Il mattino dopo ci recammo al lavoro, come al solito, ma nessuno lavorava, tutti facevano commenti, gli operai nei loro reparti, perché per uscire, occorreva una medaglia speciale da appuntarsi al petto, che soltanto il capo-reparto rilasciava e solo per giustificato motivo, dopo di che valutava il tempo di assenza e quante volte l'operaio si assentava in un giorno (ovviamente per recarsi al water). Se uno veniva trovato senza medaglia erano le solite due ore di multa e vi era un addetto a questo lavoro, un sorvegliante che per tutto il giorno aveva il compito di girare per l'officina. I capi invece si potevano riunire, discutevano **sulle** carte geografiche d'Italia ove, ai confini con la Francia, in matita rossa o blu, avevano segnato le loro previsioni per le prossime avanzate dell'esercito. Passando i giorni, oltre alle cartine, incominciarono a progettare armi, le più "strampalate" e nello stesso tempo ingenue, possibili.

Io facevo il modellista, eravamo in tre dentro un vano di dicci metri per quindici circa; era il nostro un reparto a sé. Nessuno poteva entrare ad eccezione dei progettisti, i quali venivano ad accordarsi con noi per la costruzione degli eventuali modelli. Proprio il luogo del mio lavoro, per questa sua particolarità, divenne meta di tutti quelli che in azienda avevano compiti direzionali, per discutere dei progetti da loro ideati. Mi facevano costruire prototipi di cannoni, mettendo in evidenza tutti i pregi che la loro nuova e futura creazione possedeva rispetto alle armi esistenti.

Un giorno venne uno dei massimi dirigenti aziendali, Cav. Anfossi, non ho mai saputo quale fosse la sua funzione, si presentò a me siccome ero il più giovane fra i modellisti e quindi, a suo dire, più moderno; cosa poi c'entrasse la modernità era un mistero. Distese su un banco un foglio con disegnata una bomba d'aereo di sua invenzione, era vista da sopra, da sotto, nelle varie sezioni, con

segnate anche le eventuali quote. Io dovevo riportarlo in scala a trenta centimetri. In che cosa consisteva la novità? Era una normale bomba d'aereo, alla quale aveva inserito alettoni di coda elicoidali, perché potesse scendere roteando su se stessa, ma la novità era che tutt'attorno, lateralmente e nell'interno erano insediati tubi di lancio, armati a loro volta di proiettili. La bomba, toccando terra, faceva scattare le cariche di lancio di tutti i proiettili sistemati al suo interno, i quali, con congegno a tempo, fatti cento metri, a loro volta scoppiavano, dopo di che anche la bomba contenitore doveva scoppiare. Questa era l'idea, mancava solo il modo di farla funzionare. Non se ne fece nulla, né di quella, né di tutte le altre diavolerie che sulla carta tanti "caporioni" avevano progettato, e siccome si erano intensificate le discussioni, la direzione fece stampare un manifesto da affiggere in tutti i reparti dove era scritto: "Qui non si fanno discussioni o previsioni di alfa politica od alta strategia, qui si lavora!"

Quando tornai dal fronte trovai i cartelli là, sempre al loro posto, assieme alle persone; valeva il motto: "Armiamoci e partite".

Partenza per la leva militare

Alla fine dell'estate 1941 fui chiamato per la leva militare ed inviato per l'addestramento (quanti addestramenti!) al decimo autocentro di Napoli. Sostai una notte a Napoli nella caserma e mi diedero per cena una gavetta di riso che sembrava colla per manifesti; mangiai, tanta era la fame, a vent'anni si ha sempre fame, figurarsi con la razione di allora!

Il mattino successivo, assieme ad altri, fummo inviati in distacco a Piscinola. Era questo un piccolo paese, sui tremila abitanti circa, paese vecchio, case cadenti, scarseggiava l'acqua e non c'era modo di riscaldarsi d'inverno.

Non ho mai allacciato rapporti con gli abitanti di quel paese, specie per la loro avversione ai militari ed anche per la difficoltà di capirci, avendo loro solo un dialetto molto somigliante all'albanese.

Un giorno ebbi occasione di recarmi al magazzino e riuscii ad avere un paio di scarpe nuove senza averle segnate in mia dotazione; siccome si era sempre senza soldi, cercai di venderle. Trovai un anziano al quale interessavano, il prezzo andava sempre bene, doveva però provarle; mi chiamò a casa sua; entrammo per una porta sgangherata con tante fessure sotto, sopra, al centro, senza contare il lavoro fatto dai tarli. Dentro vi era una gran penombra, poiché la luce entrava da una finestrella volta verso la strada che, essendo stretta, già aveva poca luce. Quando gli occhi si abituarono a quella penombra, vidi contro il muro un camino spento, fatto un po' coi mattoni, un po' coi sassi, in un angolo addossata al muro una tavola abbastanza grande nella quale ai due lati, dove non c'era il muro, avevano fissato fino all'altezza del piano, una rete metallica sì da faine un recinto entro cui un numero imprecisato di conigli mangiava erba. Nell'angolo opposto quasi al buio vi era legato un somaro che, non avendo nulla da mangiare, mi fissava con la speranza forse che gli porgessi qualcosa. Lo stanzone era alto ed all'altezza circa di tre metri avevano cotruito, sporgente dal muro, una specie di terrazzo in legno con balaustra sempre in legno nero, non saprei se per vernice o per sporcizia. Si accedeva a quel balcone attraverso una scala anch'essa in legno, a pioli come quelle usate una volta dai nostri contadini per vendemmiare. Non una sedia. Il mio compratore s'arrampicò su per quella scala, sparì oltre la balaustra, si sentì parlotare con una voce di donna e io non capii nulla; poi scese, le scarpe andavano bene, mi pagò. Salutatolo, in fretta uscii. Mentre me ne andavo pensavo:

- Beh, noi nel 1935 abbiamo portato la civiltà in Abissinia? E qui chi la porterà? Nel duemila questa civiltà ci sarà ancora? -

• Nella primavera avanzata del 1942, come autiere, fui inviato in Russia presso il 7° Parcauto di stanza a Dnepropetrovsk prima, poi a Stalino e quindi a Vorosilovgrad. Il viaggio in tradotta (convoglio militare ferroviario) durò ventitre giorni. Eravamo una trentina e passa di militari entro un carro bestiame, su uno strato di paglia, buttato sul pavimento; si mangiava, si beveva, si dormiva, si svolgeva tutta la vita. Dopo pochi giorni quindi eravamo così pieni di pidoc-

chi da rendere inutile ormai cercare di eliminarli.

Ai confini della Romania vi era un comando, tappa di assistenza ai militari di passaggio; fu offerto un caffè a tutti (caffè d'orzo ovviamente); per due carbovanez (marchi di occupazione) si poteva comprare una bottiglia di liquore; ci recammo per l'acquisto, ma ai militari non venivano vendute. A un ufficiale fino a cinque bottiglie, a un sottufficiale una bottiglia, a tutti gli altri nulla. Una bottiglia, un niente, che però lasciava acredine agli esclusi. Ci si chiedeva: - Perché *in* Russia? Per la Patria? Che cosa c'entrava? Perché andavamo a combattere? Per chi poteva avere cinque bottiglie? O anch'essi assieme a noi per chi in Italia le bottiglie le usava per fare milioni? -
- Portavamo la civiltà? Ma chi ce l'aveva chiesta la nostra civiltà? Civiltà di mezzadri da decenni a debito, di braccianti disoccupati permanentemente per i quali il pasto che non saltavano, era composto di polenta, sempre e solo polenta, magari con radicchi raccolti lungo l'argine di un fiume? Per portare la libertà? - La libertà!

Mi ricordai di un avvenimento vissuto durante la mia infanzia.

Avevo sei anni e, con mio nonno, mi trovavo il 4 novembre sotto al portico del Palazzo Comunale; a Persicelo vi era moka gente, passò un drappello di camicie nere con il gagliardetto in testa per recarsi al cimitero; tutti salutarono o con la mano tesa o levandosi il cappello, uno no, uno solo in mezzo a tanti non salutò. Uscì dal drappello un milite armato di bastone, gli si avventò contro e, a forza di manganellate e di calci, lo ridusse in condizioni pietose, lo percosse ancora fino a che in terra non si mosse più.

Noi portavamo questa libertà?

O la cultura italiana?

Nel nostro carro vi erano tre analfabeti che, per rendersi conto di quale fosse la destra, per un certo periodo occorre legare un nastro al braccio, solo così la distinguevano. Provenienti dall'interno della "Bassa Italia"; dalle isole, erano italiani, una grande cultura però non l'avrebbero, non l'avremmo portata!

Queste riflessioni si accavallavano, mentre, pieni di pidocchi, a passo di lumaca, ci si muoveva verso il fronte.

L'attraversamento della Jugoslavia a noi giovani, ignari di tutto, ci

sorprese alquanto; ad ogni ponte ferroviario vi erano cavalli di frisia che lo circondavano ed un certo numero di militari di guardia giorno e notte; ogni viadotto, ogni strozzatura del terreno, ogni tratto costeggiarne strade era non solo difeso con cavalli di frisia, ma con fortini in cemento armato, poiché i partigiani iugoslavi, fin dai primi giorni dell'occupazione tedesca, si erano organizzati clandestinamente e furono attivissimi fino alla loro vittoria. Arrivammo poi, attraverso la Romania, in Ucraina. Qui appena percorsi alcuni chilometri, la tradotta si fermò e rimanemmo per due giorni. Forse un tempo vi era una stazione, un paesino, ma quando arrivammo noi, apparivano solo macerie, erano rimaste due o tre case basse, coperte con canne e con muri di terra impastata, spessissimi per riparare dal gran freddo invernale, le finestre a doppia vetrata. Davanti ad una di queste case sorgeva un grosso pero alto, in terra erano cadute molte pere, io ne raccolsi una decina e mi recai nella casa abitata da una sola donna anziana, per pagarle. Chiesi se l'albero fosse suo ed alla risposta affermativa feci vedere i frutti allungandole una banconota, lei scosse la testa, ne porsi due, ma rifiutò ancora, facendomi capire che non voleva nulla e mi chiese additandomi: - Deutsch (Doic)? - Niet. Italianschi, buoni, buoni Italiani - Forse era la prima volta che un militare intendeva pagare.

Finalmente arrivammo a destinazione, scendemmo dalla tradotta in mezzo ad un andirivieni di militari tedeschi e rumeni, ufficiali che urlavano, tradotte cariche di carri armati in procinto di riprendere la marcia verso il fronte, quando l'unico binario rifatto lo avesse permesso. I russi infatti nella loro ritirata avevano distrutto tutti i binari esistenti. Tradotte cariche di prigionieri russi stipati in carri bestiame con inferriate ai finestrini in attesa di partire per i campi di concentramento.

Era Dnepropetrovsk. una grande città, anche se mezza distrutta si capiva che era paragonabile alle nostre principali. Salimmo su automezzi italiani, l'attraversammo tutta e fummo portati a quella che prima della guerra era la città universitaria: una decina di nuovi fabbricati con al centro una piazza ed un statua di gesso, siccome mancava mezzo busto noi lo chiamammo "monumento alle mutande".

Il fronte e Dnepropetrovsk si trovava lontano, la vita era relativamente comoda specie per gli ufficiali che, avendo a disposizione un grosso isolato, tutte le domeniche e non solo organizzavano feste da ballo, a cui invitavano una decina di signorine russe. Si mangiavano pasticcini fatti con la razione dei militari, si bevevano bottiglie di liquore, pagando tre o quattro anziani russi che con balalaiche facevano musica. Chi apriva le danze era il colonnello comandante ed in quelle occasioni nessun militare doveva farsi vedere neanche nei paraggi.

Il settimo autoparco era una grossa officina con il compito di riparare gli automezzi danneggiati da eventuali mitragliamenti o che per usura necessitavano di riparazioni. Il mio compito specifico era quello di centralinista telefonico e, siccome avevamo diversi depositi-carburante anche a ridosso della prima linea, io per le varie telefonate che intercettavo fra i comandi, mi rendevo conto dell'andamento delle operazioni al fronte.

La zona universitaria era ai margini della città e dietro di essa fra vari dislivelli del terreno, vi era uno sperone di terra a semicerchio che ad imbuto scendeva ad una piccola vallata. Nel passare osservavo sempre che nel fondo del valloncello la terra era tutta smossa; m'informai dai russi ed essi risposero che i tedeschi lì avevano fucilato decine e decine di civili. Non vi credetti. - I russi - pensavo - cercano di diffamare i nostri alleati. - Non credevo, non potevo credere che a freddo si potessero uccidere civili innocenti: donne, bambini, vecchi. Purtroppo non conoscevo i nazisti!

Si avanzava, dicevano, si pensava che la guerra fosse ormai decisa e che, dopo pochi mesi, si sarebbe tornati a casa.

Verso l'autunno tutto il Parcauto fu trasferito, passando per Stalino, a Vorosilovgrad. Non eravamo ancora in prima linea, ma verso Stalingrado si udiva un continuo "brontolio" e di notte si distingueva un chiarore quasi fosse un'aurora boreale.

Là da mesi esisteva l'inferno! Gli ufficiali non fecero più feste da ballo, anche perché ci si trovava al centro della città in una grossa fonderia cui i russi, prima di ritirarsi, avevano lasciato soltanto i muri.

Anche se non tutti molti ufficiali cominciarono a fare incetta di pellicce, ed anche di pacchi-viveri conservabili, da mandare in Italia a casa, anche se con tutti i passaggi militari che dovevano fare, a destinazione probabilmente non sarebbero arrivati mai.

A dicembre furono i russi ad attaccare Stalingrado e sfondarono sul Don. Un pomeriggio il colonnello riunì tutti i componenti del 7° Parcauto e, dopo aver parlato di una piccola infiltrazione nemica, ordinò di scavare delle trincee per costruire una linea di resistenza. Il freddo era tremendo, una fine neve pedinava in una bufera di vento terribile. In pochi secondi gli occhiali furono pieni di neve, essa penetrava da tutte le parti, occorreva solcare il terreno, ma questo era più duro del cemento.

Con quali armi avremmo dovuto poi resistere?

Una colonna di carri armati russi aveva raggiunto Kantemirovka. Uno dei nostri depositi carburanti era lì.

Bruciarono tutto, distrussero quanto c'era nei magazzini, poi si ritirarono.

Derisi dai tedeschi, gli alpini - bersaglieri a piedi - cercavano, nel ritirarsi, di salire sui camion tedeschi, ma ad alcuni vennero pestate le mani, schiacciate le dita, fino a che, mancando la presa, rotolavano sulla pista e venivano investiti dagli automezzi che seguivano.

I russi avanzavano a colonne di carri armati, noi dell'autocentro dovevamo dunque fare una linea di resistenza.

Con che cosa? Con carri armati? Nessuno! Con cannoni? Nessuno! Con mortai? Nessuno! Con mitragliatrici? Nessuna! Avevamo armi individuali e basta: moschetto modello 38 che non si distingueva di molto, se non in peggio, dal vecchio modello 1891.

Chi faceva l'autista con camion e autocarretta era armato con bandoliera e pistola a tamburo. Poteva resistere ai carri armati?

Arrivò finalmente l'ordine di ritirarsi, i russi non erano arrivati fino a noi, avevano piegato a destra e a sinistra, sentivamo ormai vicine le cannonate, ma riuscimmo a caricare tutto il materiale insieme al macchinario e partimmo da Vorosilovgrad.

Noi fummo fortunati perché, essendo dell'autocentro, viaggiavamo su un cassone coperto da un tendone che, da tutte le parti però

lasciava entrare la neve, c'erano 40° sotto zero.

Per cinque giorni ci si dava il cambio per mezz'ora o tre quarti d'ora per dormire, poi si veniva svegliati da altri che avevano già dormito il loro turno. Guai a superare quel limite, ci si svegliava che i piedi non si sentivano più, si levavano calze e scarpe e ci si massaggiava con una pasta anticongelante fino a che i piedi cominciavano a far male, segno che la circolazione del sangue aveva ripreso.

Certamente furono meno fortunati tutti quelli che, non avendo automezzi, furono obbligati a marciare per chilometri e chilometri nella steppa, ove non esisteva altro che neve. Io avevo un cugino sul Don e vari amici di Persicelo, ci scrivevamo spesso, illustrandoci a vicenda la situazione in cui ci trovavamo; molti di questi amici, compreso mio cugino, non sono più tornati.

La nostra ritirata ebbe termine in un bosco nei paraggi di Ravarusca a venti chilometri da Leopoli, in Polonia; eravamo isolati in questo bosco e lì rimanemmo fino a marzo, poi fummo rimpatriati.

Facevamo parte di quei pochi italiani rimasti dell'armata italiana in Russia A.R.M.I.R.

Campo di contumacia

Ad Udine, dove arrivammo, vi era una zona in cui, per un mese si rimaneva isolati; le autorità dicevano, per eventuali malattie, ma molto probabilmente per farci rimettere un po' dopo la tremenda esperienza.

All'entrata del campo contumaciale si faceva il controllo di tutto il materiale avuto in consegna alla partenza: fucile, giberne, indumenti, scarpe... I capi avuti in consegna, all'arrivo venivano addebitati, se mancanti. A me vennero meno due paia di calze e l'equivalente mi fu trattenuto dalla decade (decade è la cifra che riceve il soldato in dieci giorni). Dopo la contumacia avemmo tutti un mese di licenza con un premio di smobilitazione di lire mille.

Presi il treno a Udine, era pieno zeppo di militari, ma anche di

civili, che dai centri urbani si spostavano verso le campagne per vedere di poter racimolare qualcosa da mangiare; tutto era cercato: cavoli, insalata, ravanelli; i più fortunati riuscivano a comprare qualche patata o un po' di farina, ovviamente a mercato nero, ossia non a prezzo corrente, ma alla cifra stabilita da chi vendeva. Questo per tutto il viaggio; c'era chi, inoltre, entro la valigia, aveva sistemato un recipiente di metallo per trasportare di nascosto l'olio.

Il caos era generale, la 1^A, la 2^A e la 3^A classe erano letteralmente assaltate. In 3^A classe ove i militari erano obbligati, non si entrava, tutto pieno zeppo. Andai in 1^A, il viaggio procedette bene fino nei pressi di Firenze, poi salì un controllore, vedendomi, venne subito, primo per elevarmi contravvenzione perché ero in 1^A classe, poi per mandarmi subito in 3^A. Feci notare che lì non vi era posto - Non ha importanza - disse - questo è il regolamento e lei deve rispettarlo, altrimenti, oltre alla multa, paghi il biglietto maggiorato. - Acconsentii, mi diede la ricevuta dell'ammenda più il biglietto, io avevo dato a lui tutti i connotati che mi riguardavano, alla fine dissi: - Non ho soldi - Guardi che la denuncio - Rispose - Che vuole mandarmi al fronte? Vuole mandarmi in Russia? sono appena tornato! - Ma non pagai.

- Mi mandi il conto al comando - Aggiunsi. S'allontanò, parlando di regolamento fra sé e sé, poiché anche i presenti presero posizione in mio favore, facendo anche la voce grossa. Il controllore avrebbe riferito al comando tappa.

Eravamo ormai vicino ad Orte quando in piena campagna il treno si fermò. - Allarme - dissero - Scendere dal treno! - Poiché si pensava che sicuramente sarebbe stato attaccato; invece no, due apparecchi a bassa quota stavano lanciando manifesti propagandistici, descrivevano varie sconfitte dell'asse, facendo appello al popolo perché cacciasse Mussolini. Si citava anche Stalingrado, ah! che un milite sentenziò: - È tutta propaganda. - Non risposi, dopo la Russia non mi sorrideva l'idea di essere denunciato per disfattista. Si riprese la marcia e fino a Roma non avvenne altro.

Tornai quindi a Roma. Quanti imboscati! Tutti quelli della mia classe che avevano avuto conoscenze non si erano mai mossi dalla

città, militari a Roma, dormire a casa, tecnici indispensabili, funzionati ;ai Ministeri, dirigenti di organismi per mandare i militari ai vari fronti.

Siccome ero modellista in un'officina militare, feci domanda di esonero ed a maggio lo ebbi. Tornai a lavorare all'ottica.

Il 25 luglio 1943 quindi ero a Roma e vidi, senza prenderne parte, quelle manifestazioni contro il fascismo che culminarono nell'abbattimento delle statue di Mussolini, nella sparizione in un giorno di tutti i quadri del Duce che prima si trovavano ovunque: uffici, ministeri, sindacati, scuole (tutte, in ogni aula ce n'era uno). Si davano bastonate ai tram poiché sulle fiancate era dipinto il fascio. Fu lo sfogo di un giorno, in quanto tutti i problemi restarono: la guerra che, oltre al fronte, si faceva sentire con i bombardamenti ovunque, la fame per cui molte volte si andava a letto, dopo aver cenato soltanto con l'acqua di una fontanella pubblica...

A capo del governo fu messo dal re Pietro Badoglio, il quale, assumendo l'incarico, emanò un proclama rivolto agli Italiani, proclama che fece cadere le illusioni a chi aspirava alla pace. Del resto anche Pietro Badoglio e il re erano responsabili come Mussolini della situazione venutasi a creare, insomma uno valeva l'altro. Queste le parole del proclama:

"Italiani, per ordine di Sua Maestà il re e imperatore assumo il governo militare del paese con pieni poteri. La guerra continua, l'Italia duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alle sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file attorno a Sua maestà il re e imperatore, immagine vivente della patria, esempio a tutti. (Quale esempio?) La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento o tenti di turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito. Viva l'Italia, Viva il re.

Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio"

Era quindi il crollo del fascismo, ma quali sarebbero state le reazioni dei vari battaglioni Mussolini, delle varie brigate esistenti in

Italia? Nei pressi di Roma vi era una brigata corazzata di camicie nere, dotate dei più potenti carri armati tedeschi, come avrebbero reagito? Fuori Porta Portese vi era accampato un battaglione di camicie nere, ebbene in poche ore tutti sparirono e chi non si dileguò, si affrettò per avere contatti con i nuovi piloti della barca, la quale ormai era affondata.

Soltanto i lavoratori, le casalinghe, la gente comune presero delle iniziative. In molte parti d'Italia vi furono manifestazioni per la pace e siccome il governo Badoglio, succeduto a quello Mussolini, aveva confermato che la guerra continuava, molte di queste manifestazioni vennero represses nel sangue. Diversi furono gli ammazzati di quel periodo. Caduto il fascismo c'era chi continuava pressocchè nello stesso modo. L'otto settembre si parlò di pace, ma chi la firmò, subito dopo scappò, lasciando senza direttive militari e civili.

Proclama di Badoglio: 8 settembre 1943

Gli Italiani appresero della richiesta di armistizio avanzata dal governo italiano la sera dell'8 settembre 1943 dal comunicato radio delle ore 19,42, ascoltando il messaggio del capo del governo Pietro Badoglio che così chiariva:

"// governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze armate italiane, in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

● Come si possono giustificare le persone uccise dal 25 luglio all'8 settembre perché chiedevano la pace?

● I nazisti si apprestavano ad occupare l'Italia, un grosso numero

di divisioni tedesche si stava concentrando verso la Cichignola con l'obiettivo di marciare su Roma.

Di fianco alla basilica di S. Paolo vi era un largo parco con alti pini, in quel parco, entro baraccamenti in legno si trovavano accantonati militari italiani. Il giorno nove non c'erano più, poiché senza ordini e direttive, erano scappati in borghese.

Lo sfacelo dell'esercito italiano

Quanti militari italiani si comportarono a quel modo? Dei governanti, dei Savoia, di tutti quelli che avevano grosse responsabilità, come marescialli, generali, regnanti, aspiranti al trono, cugini con collare dell'Annunziata e senza, nessuno sentì il dovere (quel dovere che per tanti anni e ad ogni piè sospinto veniva preteso) di esortare il povero militare perché si facesse ammazzare in Africa, in Grecia, in Albania, in Jugoslavia, in Russia in nome della patria!

Quanti poveri soldati per il passato erano stati comandati su tutti i fronti di assaltare il nemico alla baionetta; ed era prassi che quando la si sguainava si gridasse: - Savoia! - Poi era uno sbudellarsi a vicenda.

Anche i nostri regnanti, i governanti, il ministro Badoglio e il Re in primo piano, il 9 settembre 1943 andarono all'assalto alla baionetta: era la corvetta militare su cui s'imbarcarono per fuggire ed erano in tanti all'arrembaggio che non ci stettero tutti. Qualcuno, imprevedendo, rimase sul molo di Ortona.

A Porta San Paolo alcuni ufficiali e militari, assieme a civili, schierarono quattro o cinque obici residuati della guerra 1915-'18 ed attesero i tedeschi che sicuramente sarebbero arrivati. Un capitano, che aveva la base in Trastevere, subito oltre il ponte Sublicio, comandante dei carristi, con in dotazione carri leggeri armati di sola mitragliatrice, chiamati "scatole di sardine", unitamente alle persone succitate, furono le uniche forze ad opporre la maggiore resistenza all'occupazione di Roma.

I tedeschi arrivarono in colonna corazzata con cannoni moderni

e, come al solito, con un'organizzazione efficientissima. In testa, su un automezzo scoperto, vi era presumibilmente il comandante; un colpo di cannone partì da Porta S. Paolo, il primo automezzo fu centrato, si sentì il boato, poi fu investito dalle fiamme. Da una strada laterale, un borghese che, chissà come, era armato di panzerfaust, colpì in pieno il secondo, anch'esso si incendiò. Un terzo bruciava, non so come a duecento metri più indietro. A quel punto gli attaccanti pensarono bene di accelerare la marcia e, affiancandosi, aprirono un fuoco infernale, travolsero in breve la linea di sbarramento, misero fuori uso gli obici piazzati, ed una parte della colonna si fermò, dando vita ad un fuoco di fucileria, cercando di inserirsi a piedi nel rione Testaccio.

*
A duecento-trecento metri dalla Porta, andando per Viale del Re, sorgevano lateralmente dei filari di alberi secolari, dietro ogni albero vi era un civile con un'arma, tutti insieme per molto tempo ostacolarono l'avanzata tedesca. Io ero al secondo o terzo albero, in quello davanti a me si trovava un ragazzo, di cui non so il nome, non lo conoscevo, non l'ho mai più visto. Aveva un fucile modello 1891, più lungo di lui di molto; armeggiò, puntò, un tedesco in quel momento prese la rincorsa da porta S. Paolo verso il palazzo delle poste (tuttora esistente); sentii netto lo sparo; il tedesco cadde e non si mosse più. L'aveva colpito il ragazzo. Per alcune ore si sparò, poi finirono le munizioni. Mancò un coordinamento generale, ma anche uno parziale. Mancò tutto.

I tedeschi ebbero via Ubera per la capitale; andai verso casa, dietro al cinema Vittoria (Testaccio) scorsi un borghese ammazzato. In combattimento, sul colle, oltre l'anfiteatro di Caracalla, tre scatole di sardine (carri leggeri italiani) centrati, erano fumanti, con dentro due cadaveri ognuno; rimasero là per tre giorni.

La scelta nella resistenza

L'officina dove ero occupato fu trasferita a Milano e diretta da un comando nazista, chi voleva trasferirsi sarebbe stato agevolato per

abitazione e vitto, alcuni andarono, altri cercarono attività diverse. Io restai a Roma ancora per alcuni giorni, poi mi trasferii a Persiceto, in Via Permuta presso il nonno materno Forni Emesto.

In seguito alle esperienze avute a porta S. Paolo, presi una decisione: avrei operato contro l'invasore e criminale nazista.

Il viaggio verso Persiceto non fu facile, vi era una calca tremenda, per due o tre volte il convoglio fu fermato dai tedeschi che cercavano militari italiani anche in borghese, da inviare poi nei campi di concentramento in Germania. Io esibivo il congedo di esonero e un documento della ditta che ormai lavorava per loro, mi facevano un saluto e via: altri, trovati sprovvisti di documenti validi, alla prima stazione li facevano scendere. Il treno si fermò a Bologna - S. Rufillo, oltre non si andava perché pochi giorni prima era stata bombardata la stazione. Scesi e, con la mia valigia, attraversai la città; molte bombe erano cadute sull'abitato, mucchi di pietre, travi e calcinacci a volte ostruivano completamente la via, altre volte una grossa voragine interrompeva la strada, ogni tanto si vedeva qualche persona frugare tra le macerie, per cercare qualcuno o qualche cosa; il resto di Bologna era deserto. Senza intoppi arrivai a Borgo Panigale e mi diressi verso Persiceto a piedi. Dopo alcuni chilometri mi trovai dietro ad un carrettiere con un cavallo tanto scalcinato che l'avevo raggiunto, chiesi dove andava e se mi concedeva un passaggio; acconsentì, anche lui era diretto a Persiceto. Durante il viaggio si parlava della guerra, delle bombe, della fame, delle condizioni alimentari dei persicetani che non erano certo da paragonare a quelle dei romani: a Roma c'era la tessera come qui, ma là c'era solo quella e la razione giornaliera si consumava tutta a colazione.

In breve tempo i nazisti, dopo aver liberato Mussolini, gli avevano fatto costituire una repubblica detta di Salò, perché là era ubicato il comando, incapace di governare, ma che sapeva ubbidire. Anche quando Hitler aveva instaurato un'amministrazione civile nazista a Bolzano, a Trento, a Trieste e ipotizzava mire su tutto il Veneto, il governo Mussolini non disse una sola parola, per contraddire "il padrone".

Poi si costituì la Brigata Nera che, sotto diverse sigle, era una Forza armata, sempre agli ordini nazisti e molto spesso li emulava nell'uccidere e nel torturare.

Io avevo visto altri popoli opporsi all'invasore, organizzandosi in gruppi clandestini, gli slavi, i francesi, i russi stessi nelle varie sacche che i tedeschi avevano fatto, erano riusciti a creare un'organizzazione di militari alla macchia.

Perché anche in Italia non si costituiva qualcosa di simile? Ed effettivamente si formò il Comitato di Liberazione Nazionale, un organismo del quale facevano parte tutte le rappresentanze politiche antifasciste: Democrazia Cristiana, Partito d'Azione, partito Socialista, Partito Comunista, Partito Repubblicano... Ne era comandante il gen. Cadorna, vice comandante Longo.

Venendo a Persiceto, pensavo di seguire quella stessa strada, anche se ardua per mancanza di esperienza.

Ora il compito di tutti era organizzarsi per una sollevazione generale che, prima o poi, si sperava di realizzare.

L'organizzazione dei partigiani a Persiceto

Trovare gli agganci a Persiceto non era facile: si era dei clandestini e bisognava legarsi ad altri clandestini. Per giorni e giorni si frequentavano ex amici, cercando di sondare il punto di vista di ognuno senza sbilanciarsi troppo, per non correre inutili rischi.

Alla fine di settembre i primi contatti erano a buon punto, ci si era incontrati più volte di nascosto con i primi giovani: Vecchi Enrico, Bussolari Bruno (Bevero), Cotti (La Mossa), Bonfiglioli (PezaI), Drusiani, Colombo, Lucchi Tonino.

Poi venivano gli anziani, che si erano posti il compito di organizzare questi ragazzi in gruppi, a compartimenti stagni, legati ad una cerchia ristretta, per evitare che lo scoprire uno di essi da parte fascista, significasse svelare tutta l'organizzazione.

Comunque in poco tempo in tutto il Comune si formarono questi gruppi, più o meno numerosi, ma in ogni rione di case, anche

piccolo, si era costituita una S.A.P. (Squadre di azione patriottica) o un G.A.P. (Gruppi di azione patriottica). Ognuno aveva vita autonoma, anche se legato ai vari comandi tramite staffette. Qui è bene sottolineare che l'80-90% di esse erano donne, sorelle, madri o anche partigiane senza legami di parentela con gli uomini.

Se l'obiettivo finale consisteva nell'insurrezione armata, vi era però un lavoro costante di sabotaggio verso l'esercito nazista e nello stesso tempo una grossa attività di propaganda antinazista. Ciò allo scopo di preparare l'opinione pubblica ad operare in tutti i modi possibili contro quelle forze che, per noi italiani, rappresentavano solo degli invasori.

Tutti sentivano ormai che G.A.P. e S.A.P. volevano dire libertà.

Chi era il gappista?

Era una persona, prevalentemente un giovane, che apparteneva ad un gruppo, ma che operava soprattutto da solo: il mezzo di locomozione era la bicicletta, l'arma usata la pistola.

I gappisti svolgevano le loro azioni quasi sempre di giorno, agendo su direttive del Comitato di Liberazione Nazionale oppure su ordini ricevuti per radio dal governo oltre il fronte, a volte anche dietro indicazioni avute da volantini lanciati da aerei, in certe occasioni in divisa da fascista, se occorreva. Le loro azioni erano le più disparate, dai sabotaggi (fili telefonici, binari ferroviari, chiodi a quattro punte micidiali, seminati per forare i pneumatici) all'eliminazione fisica di criminali e torturatori della brigata nera, sempre dietro ordine del Comitato Nazionale di Liberazione.

Ai Forcelli, una borgata a ridosso del torrente Samoggia, oggi non più esistente, abitava un gappista, di cui non conosco il vero nome, ma in battaglia era "Funson".

Egli partì un mattino in missione, doveva andare a Cento, passando per Pieve. Arrivato sul ponte del fiume Reno si accorse che, dall'altra parte della strada, vi era un posto di blocco: retrocedere era ormai tardi; continuò, sperando di non essere fermato, poiché non tutti venivano arrestati ai vari posti di blocco, ma solo i sospetti. Giunto al centro, gli intimarono l'alt. Fulmineo estrasse la pistola e sparò, continuando a pedalare, ne nacque un conflitto a fuoco vero

e proprio. Una pallottola lo colpì ad una gamba, non gravemente per cui continuò a pedalare fino a giungere in Via Permuta, ove sapeva che risiedevano i suoi amici fidati: Serrazanetti Adealmo e i fratelli. Solo allora si fermò, ricevendo le prime cure, aveva una scarpa piena di sangue. Questa fu un'azione da gappista, anche se le circostanze non gliela fecero portare a termine.

I G.A.P. hanno sempre operato in autonomia, soltanto alla fine del 1944 furono organizzate creando la settima G.A.P., brigata a livello provinciale, che comprendeva quasi tutti i persicetani impegnati contro i fascisti.

Le S.A.P. invece erano Squadre prevalentemente composte da tre a cinque persone, a volte più numerose, organizzate in gruppi e che, oltre a tutte le attività proprie dei gappisti, portavano a termine azioni congiunte. Essi molto spesso non disponevano solo di pistole, ma anche di fucili e non furono pochi quelli che risultarono armati perfino di mitra e di mitragliatrici. Anche le S.A.P. operavano in modo autonomo, questo fino a metà del 1944, dopo anch'esse furono inquadrare in varie brigate, con l'obiettivo di un'insurrezione armata finale.

E noi della Via Permuta, in modo autonomo, fin dall'autunno '43 costituimmo una S.A.P., che ritengo sia stata una delle più attive nel persicetano. Infatti quel tratto di strada, che chiamasi Via Permuta-Lupria, in frazione di Amola, era a quei tempi abitato da molti giovani, fra i quali Scagliarmi Mario, maresciallo pilota ed io, organizzati nei ribelli (così erano chiamati, in un primo tempo, quelli che avrebbero composto la resistenza annata). Iniziammo i contatti per primi proprio Scagliarmi Mario ed io, fummo invitati ad una riunione. L'appuntamento era oltre il Samoggia, là ci recammo, ma era solo il primo posto d'incontro. Una signorina, quasi una ragazzina, in qualità di staffetta, ci accompagnò nel luogo prestabilito. Entrammo in una cucina abbastanza grande, là vi era una quindicina di persone, chi in piedi, chi seduto. Non conoscevo nessuno, oltre a Scagliarmi. Senza tanti preamboli uno si alzò in piedi, disse che si chiamava Bencis (nome di battaglia? Mai più visto!) e fece una rela-

zione, non è che analizzasse la situazione, né che si dilungasse su argomenti di carattere politico immediati o futuri, di qualsiasi natura, ma, date le circostanze, l'importante era agire e agire subito.

In ogni agglomerato occorre: eleggere un comandante, organizzare un gruppo armato e ad ogni occasione operare dei sabotaggi al nemico, facendo saltare tratti di strada ferrata, per ritardare la marcia ai convogli tedeschi, seminare sulle strade chiodi a 4 punte, una delle quali sempre avrebbe forato la gomma dell'automezzo bloccandolo, tagliare tutte le linee di comunicazione possibili naziste, impedire che i tedeschi asportassero il grano in Germania, sabotando, se era il caso, anche la trebbiatura, operare infine in tutti i modi realizzabili per danneggiare l'invasore.

In quei tempi non vi erano ancora brigate, battaglioni Garibaldi, Matteotti, Giustizia e Libertà..., ma soltanto ribelli, autonomi, ma pur sempre ribelli (così ci definiva la brigata nera del rinato governo Mussolini).

A quella prima riunione, oltre il Samoggia, eravamo in due della Via Permuta. Occorreva eleggere il comandante ed il vice comandante. Il che si risolse facilmente:

- Scagliarini, comandante

- Cotti, vice comandante

Ma per tutto il resto? Arrangiarsi! Armamento? Arrangiarsi!

Dal novembre ni dicembre 1943 riuscimmo ad organizzare il gruppo ribelli Via Permuta S.A.P., composto da:

1. Scagliarini Mario

2. Cotti Alberto

3. Serrazanetti Alessandro

4. Zanetti Ariodante

5. Scagliarini Giorgio

6. Scagliarini Riziero

7. Ghero

8. Vecchi Enrico

9. Cotti "La Mossa" per i collegamenti con Bologna.

Il gruppo non si riunì tutto al completo che poche volte, ma alla spicciolata, un massimo di tre per volta. La base di ritrovo era la casa di Cremonini adatta, sia per le persone fidate che l'abitavano sia perché isolata e fuori da occhi indiscreti. L'attività era quella di tutti gli altri gruppi; costituiva un grosso pericolo anche solo uscire di casa, poiché, oltre al coprifuoco (per cui dopo una certa ora nessuno poteva circolare), in molte case coloniche sparse per tutto il territorio, vi erano accantonati dei tedeschi i quali svolgevano sia servizi di sorveglianza che azioni di pattuglia e non si poteva sapere dove.

Vi erano associazioni di partigiani abbastanza numerose capaci di costruire con mezzi di fortuna i chiodi a quattro punte; a pacchi venivano consegnati ai vari gruppi (G.A.P. e S.A.P.) che, quasi tutte le notti, andavano a seminarli per le strade principali. Ne risultava un'ecatombe di pneumatici e, di conseguenza, colonne e colonne naziste bloccate.

L'aspetto propagandistico era importante. Esisteva a Persiceto un imprenditore al quale ci si poteva rivolgere per avere documenti validi sia per circolare che per non rispondere al bando di chiamata alle armi (che il gen. Graziani nel governo di Mussolini a Salò aveva emanato). L'imprenditore organizzò dei persicetani per recarsi a Baragazza (frazione di Castiglione dei Pepoli) con l'obiettivo di costruire fortificazioni, camminamenti... per quella che sarebbe poi diventata la linea gotica.

Fui incaricato di portare lassù manifesti che, inneggiando alla resistenza, facevano appello ai giovani, perché andassero coi ribelli. Addirittura fui invitato anche a fare opera di convincimento attraverso un discorso (comizio?). Mi recai di sera oltre Cà di Landino; vi erano tre baracche in legno, gli operai riposavano. Entrai, molti mi conoscevano. Che cosa dire? Non lo sapevo, non ero in grado di cominciare, non riuscivo a pensare quattro parole convincenti. Entrai, salutai, alzando il braccio con il pugno chiuso, gridai: - Evviva i ribelli! -, Parlammo; molti di essi li conoscevo, infatti come già detto, erano tutti persicetani che l'impresa Robotti aveva assunto sotto il controllo della Todt. Perché c'erano andati? Per non essere deportati in Germania, per non presentarsi alla chiamata alle

armi di Oraziani, per avere un certificato con timbro tedesco che giustificasse la loro mancata presentazione alla chiamata. C'erano tanti giovani che conoscevo di vista. Bravi ragazzi. Mi fermai a parlare con loro, sottolineando che stavano fortificando la futura Linea Gotica, costruendo strade, camminamenti, facendo delle spianate in punti strategici; li invitai ad aderire alla resistenza... Non vennero in montagna, però poco dopo tutti, in un modo o in un altro, si eclissarono.

A volte nelle varie azioni vi erano anche spunti umoristici.

Una sera avemmo il compito di attaccare per tutta Persicelo manifesti antinazifascisti ed inneggianti alla resistenza. Vecchi Enrico ed io ci organizzammo, avevamo una mantellina verde militare che arrivava alla cintura, sotto, a tracolla, un barattolo di colla con pennello, le tasche della giacca piene di manifestini formato dieci per dieci circa; mentre camminavamo, da sotto la mantella prendevamo un manifesto, col pennello gli davamo un po' di colla e senza fermarci lo si attaccava al muro o alle colonne dei portici. Avevamo ormai riempito il paese, mancava solo Strada Maestra (ora Corso Italia). Incominciammo da porta Vittoria, in ogni colonna attaccavamo un manifesto. Non una luce, buio assoluto, si girava per conoscenza, non perchè si intravedesse qualcosa. Eravamo arrivati all'incrocio di Via Giulio Cesare Croce, due della brigata nera sbarcarono a destra, con passo spedito, anche se un poco avvinazzati (usciti dall'osteria Cacciatore "al fom"), lo scontro fu inevitabile, fu un abbraccio, ma noi avevamo il manifesto in mano pronto, già spalmato di colla e fummo obbligati ad appiccicarglielo nella schiena. Noi non apriamo bocca, loro non se la sentirono di darci l'alt e così continuammo il nostro lavoro, raggiungendo Porta Garibaldi.

In questo periodo eravamo armati di due pistole, ma occorreva armare veramente il gruppo, prepararlo per l'eventuale sollevazione, quando l'occasione si fosse presentata.

Si riunì il gruppo quasi al completo e forse fu l'unica volta, sull'argine della bonifica in Via Accatà, dietro casa Zanetti, la discussione fu ampia; argomento: le armi, dove prenderle?

Lungo la linea ferroviaria Bologna-Brennero, per evitare che i

libelli facessero saltare tratti di binari, i nazisti avevano istituito un servizio di polizia, con uomini armati di fucili con due caricatori ognuno. Decidemmo di assaltare i poliziotti e prendere le loro armi. Ma noi su cosa contavamo come armamento? Una pistola Beretta 7,65 con un caricatore, una rivoltella, dissepolta dopo tanti anni e che quindi presentava solo la sagoma, che non avrebbe mai sparato {per fortuna}, altrimenti il pericolo sarebbe stato per chi l'impugnava.

Nonostante l'armamento, l'azione si fece lo stesso, inutile però far partecipare tutto il gruppo. Si andò in cinque: Scagliarini Giorgio, Zanetti Ariodante, Cotti Alberto ed altri due. Ci trovammo sul ponte a mezzanotte io e gli altri compagni: era un buio perfetto, non ci si vedeva a mezzo passo di distanza. Dal canale usciva una nebbia grigia, che rendeva ancor più confusa la scena. Prendemmo gli ultimi accordi. Fu in questo momento che due dei nostri compagni ci lasciarono, perché non se la sentivano di agire quella sera.

Restammo in tre, ma decisi come trenta. Si trattava di disarmare cinque dei così detti "polizai", che facevano la guardia alla ferrovia. Questi erano armati di moschetto con due caricatori ciascuno (come già accennato), mentre noi non avevamo che una Beretta con sei colpi, una pistola a rotazione scarica e per di più rotta ed un bastone tenuto sottobraccio a mo' di mitra. C'incamminammo lentamente con circospezione lungo la banchina del canale; l'erba era tutta bagnata e si scivolava maledettamente.

Camminavamo da circa una decina di minuti, quando un rumore di passi striscianti ci fece arrestare col cuore in gola. Ci immobilizzammo. I passi avanzavano verso di noi, incontro a noi; qualcuno camminava sull'argine del canale.

Presi il coraggio a due mani e gridai: - Chi va là? - Quella persona dovette prendersi un gran spaghetto, perché lo sentimmo borbottare qualcosa, poi con una voce incerta disse più forte: - Sono io! - Io chi sarebbe? - Chiese uno dei miei compagni.

Era il casellante, che ritornava dal servizio. Avute queste informazioni decidemmo di lasciarlo proseguire,

Il casellante s'incamminò, ma fatti alcuni passi, si volse: - Ma voi

chi siete? - Polizia! - Lo sentimmo ancora brontolare chissà cosa. Proseguimmo il cammino. Giunti al ponte prospiciente la garitta, ove stavano di guardia "i polizai", lo attraversammo carponi e scendemmo dentro l'argine del canale, poi, pian piano, fatte alcune centinaia di metri, risalimmo ed attraversammo, ventre a terra, la ferrovia e ci gettammo in un fosso laterale. Questo ci guidò proprio sotto la garitta dalla parte posteriore e lì, di nuovo riuniti, decidemmo il piano dell'ultima fase d'attacco. A me toccò la finestrella posteriore da guardare con la mia pistola scarica, all'altro la finestrella sinistra ed al terzo, che aveva la Beretta, la porta d'entrata. Strisciando sull'erba, ci portammo ognuno ai propri posti e, già stavo per dare il segnale d'attacco, quando dalla strada vicina giunse un rumore di passi e di voci, ritornammo precipitosamente nel fosso provvidenziale (benché fosse pieno d'acqua). Era il cambio della guardia. Per un buon quarto d'ora stettero a parlare ed a discutere, mentre noi con l'acqua al ginocchio sbuffavamo d'impazienza. Ma infine le guardie smontanti se ne andarono. Tutto ritornò nel silenzio normale. Era giunto il momento di fare il colpo. Ci dividemmo per andare ognuno al suo posto e quando vi giunsi m'affacciai al finestrino posteriore, già il mio compagno aveva raggiunta la porta e stava in quel momento gridando: - Mani in alto!

Vi fu un certo tramestio dentro la garitta e senti uno che diceva sottovoce ad un altro: - Presto, dammi il moschetto! - Il buio era completo, non ci si vedeva un accidente ma, risoluto, misi la pistola dentro al finestrino e gridai: - Arrendetevi, siete circondati! - La violenta luce di una torcia elettrica mi investì in pieno, ma col cappello sugli occhi, il fazzoletto rosso sul resto del viso, la mia "terribile" pistola col grilletto alzato, feci certamente una brutta impressione sul malcapitato illuminatore, perché subito la luce della lampada si volse al soffitto.

Prendemmo le armi e filammo. Zanetti appoggiò alla garitta il ramo di pioppo dicendo: - Vi lascio il mitra. -

Il colpo era riuscito! E mentre ci ritiravamo, Dante Zanetti ebbe un'uscita felice dicendo a mezza voce, ma che tutti sentissero distintamente: - Al camion! - Dando così l'impressione che si fosse in tanti

e che si venisse da lontano.

Infatti il giorno dopo s'imparò che una grossa formazione di ribelli con automezzi, armati di mitra, mitragliatrice e bombe aveva assalito e disarmato un gruppo di "Polizai".

Dalla stazione di Persicelo a quei tempi vi era una linea secondaria, chiamata Veneta, che univa al Capoluogo la frazione di Decima, da cui si giungeva a Crevalcore, a Cento...

Durante la guerra questo tronco era in disservizio e serviva solo ai tedeschi come parcheggio ai convogli già pronti per la Germania, ma anche per dare precedenza ad altri più urgenti, restavano in sosta, a volte poche ore, a volte decine di giorni ed essendoci all'Accatà un tratto di strada, che si univa a Via Permuta e che chiamasi proprio Via Accatà, i tedeschi erano costretti a lasciare un tratto libero dai loro convogli.

Un giorno (nella primavera 1944), passando per Via Accatà, proprio nel carro terminale di un convoglio contro la strada, vidi installata una mitragliatrice pesante, forse stava per essere trasferita? Forse era avariata?

Ci riunimmo subito a casa di Serrazanetti Alessandro (Tito) assieme anche a Scagliarini Mario. Decidemmo di tentare il recupero di quell'arma che, anche se guasta, avremmo poi trovato il modo di riaggiustare. Andammo in due, Tito ed io.

Quella sera c'era la luna, passando per i campi ci avvicinammo strisciando carponi e notammo che vi era un tedesco di guardia, ma chiaramente non faceva solo la guardia alla mitragliatrice, ma a tutto il convoglio, poiché con il mitra pronto, guardingo, percorreva il convoglio di circa 200 metri, dopo di che passava dalla parte opposta, facendo lo stesso tragitto a ritroso. In un attimo mi accordai con Tito. Io sarei andato sul carro e lui avrebbe preso l'arma, che gli avrei allungato. Così facemmo. Aspettai che la sentinella alla fine del convoglio passasse dalla parte opposta, con un balzo fui sul carro, vi era anche un nastro di munizioni che da giù non si vedeva, allungai prima il nastro poi l'arma. Sparimmo in un istante. Credo che da quel momento il nostro gruppo fosse il meglio armato del Comune.

Dopo circa una quindicina di giorni un altro convoglio era fermo al centro della Tenuta Lenzi (Locatello). Era questo un posto ideale per il mascheramento aereo, in quanto vi erano diversi filari di alti pioppi che coprivano tutto.

In seguito ad una breve riunione il gruppo decise di fare un sopralluogo di notte, poiché non vi sono strade e poi per vedere il da farsi. Il convoglio non era sorvegliato, ce n'eravamo subito assicurati; entrammo in un vagone, rompendo i sigilli, il pavimento era pieno di motori elettrici non imballati, ma sicuramente nuovi. Che fare? Asportarli? Impensabile. Bruciarli? Non avevamo il necessario. Davanti al convoglio vi era uno stagno triangolare abbastanza ampio (chiamato Bora). Li buttammo tutti nello stagno; qualsiasi atto di sabotaggio ai nazisti era valido.

A Bologna vi era da tempo il Comitato di Liberazione operante. Verso la primavera da questo comitato ci venne l'ordine di fare qualche cosa per le mondine che lavoravano da Lenzi (allora una delle tenute più grosse, e non la più grande). Si doveva operare affinché iniziassero uno sciopero che, oltre a rivendicazioni salariali, assumesse anche aspetti politici. Noi sapevamo dove si riunivano le mondine al mattino, conoscevamo in quale appezzamento della vasta tenuta avrebbero lavorato il giorno dopo.

Partimmo, ormai buio, Cotti La Mossa, Vecchi Enrico ed io. Facemmo un largo giro per evitare quelle case (ed erano già molte) ove erano accantonati i tedeschi.

Arrivati al Locatello, Vecchi ed io, armati, montammo la guardia, mentre Cotti La Mossa con un grosso barattolo di vernice fece, per tutto il fabbricato, una serie di scritte invitanti allo sciopero. Ci portammo poi sul posto dove le donne avrebbero dovuto scendere al lavoro ed ovunque mettemmo manifestini invitanti allo sciopero chiedendo aumenti salariali e generi in natura, unitamente a frasi richiamantesi alla pace. Al mattino le operaie non scesero, erano interdette. L'agrario telefonò. Arrivò la brigata nera, diretta da un ufficiale tedesco, su un camion. Appena arrivati i fascisti piazzarono mitraglie agli angoli del fabbricato ed invitarono con modi bruschi le mondine a scendere al lavoro. Esse non si mossero.

Minacciarono di fucilarne una su dieci; decimazione. Non si mossero, anzi, quelle che invece di andare al posto di ritrovo si erano recate direttamente là dove avrebbero cominciato il lavoro, letti i manifestini, s'incamminarono verso casa.

Visto come si mettevano le cose un sottufficiale della brigata nera che nel frattempo aveva minacciosamente fatto allineare le donne al muro, concluse che, per la sua intercessione presso il comandante tedesco, le brigate nere non avrebbero fucilato nessuna e si sarebbe concesso quello che chiedevano.

In questa occasione le mondine persicetane tennero testa all'invasore e ai suoi servi, anche se qualcuna ebbe traumi e conseguenze psichiche per tutta la vita.

Una mattina, mentre il nostro gruppo non era ancora riunito, un manipolo di brigatisti neri circondò la casa di Serrazanetti Alessandro, il quale, avendo risposto al bando Oraziani, che prevedeva la presentazione alle armi degli appartenenti alle classi 1920-21-22-23-24-25, si era presentato ed era stato regolarmente militarizzato, non so in quale città. Dopo pochi giorni però risultò latitante e quindi si pensò che fosse scappato a casa. Perquisirono dappertutto senza renderne la ragione ai famigliari ed alla fine, non trovandolo, comunicarono al padre che Alessandro risultava disperso.

Da allora però la sua casa era continuamente sorvegliata, giorno e notte.

Occorreva prendere una decisione al riguardo. Sul terreno della partecipazione, a quei tempi, data la scarsità dei mezzi di trasporto, in ogni parte l'assegnatario aveva in qualche modo costruito dei casotti, chi in muratura, chi in legno, chi in frasche; essi servivano come ricoveri attrezzi.

Ne esistevano centinaia.

Mio nonno ne possedeva uno, Tito lo accantonammo lì, così il luogo diventò anche una delle basi del gruppo. Ci riunivamo prima delle azioni, si discuteva la modalità dell'intervento, si destinava il numero dei partecipanti e chi doveva prender parte, si studiava quindi un piano d'azioni, cercando di capire anche gli eventuali imprevisti e di conseguenza il comportamento da tenersi.

Quando tutto il gruppo restava per qualche giorno inattivo, era mia sorella Cotti Rosa che, oltre al vitto, ci portava le novità, altre volte invece era mio cognato Scagliarmi Nello.

Un giorno mia sorella mi riferì che la brigata nera mi cercava, avevano bisogno di delucidazioni e che appena avessi potuto, mi fossi presentato al loro comando.

Era un grosso rischio, gli amici mi sconsigliarono, ma io andai ugualmente; mi riuscì bene, ma a mente serena poi dovetti convenire che questo mio atto fu un grosso errore e che non dovevo più giocare con la sorte e quel modo. Fu l'esonero che ancora possedevo a rendermi tranquillo.

Partii in bicicletta, vestito solo con la canottiera e i calzoni corti

La caserma-comando allora era l'attuale sede dei Carabinieri, le finestre fortificate con sacchetti di terra, come tutta la parte anteriore che formava una trincea difensiva, in considerazione che altre caserme simili in diversi paesi erano state attaccate di notte dai ribelli.

Quando entrai, notai solo due brigatisti, uno non lo conoscevo, l'altro era un amico, Toselli; assieme eravamo stati con il VII Autoparco, in Russia a Dnepropetrovsk, Stalino, Vorosilovgrad, facendo tutta la ritirata russa. Fu lui a parlare per primo. Esordì pronunciando discorsi sulla patria, sull'onore, sull'opportunità di riprendere il posto che con dignità dovevamo mantenere fino alla vicina vittoria. Mi trattenne l'esonero perché non più valido. Erano tante le frasi che pensavo di dirgli, ma mi trovavo nella fossa del lupo, un passo falso e sarebbe stata la fine.

Risposi di sì, ero d'accordo, senz'altro avrei aderito, chiedevo solo cinque minuti, poi mi sarei presentato.

Uscii, ma non mi feci più vedere.

Un giorno Bussolari Bruno (Bevero), tramite Vecchi Enrico mi fece sapere che uno della brigata nera, dietro sua richiesta, avrebbe rifornito la resistenza di munizioni per fucili, il giorno e l'ora erano già fissati, il luogo era a casa del milite, si doveva solo ritirare la mercé.

Andai anche questa volta solo, però armato e di un'arma eccezio-

nale, una pistola che, all'occorrenza sparava anche a raffica, calibro nove lungo, con due caricatori. La casa si trovava nel Tigrai, in Via Sant'Apollinare; salii una scaletta corta, bussai e forte pronunciai la parola convenuta, la porta s'aprì, un uomo non tanto alto di statura e che non conoscevo si presentò ed in fretta mi diede una sporta piena per metà di caricatori; lo salutai e me ne andai.

Soltanto dopo la Liberazione seppi che lo chiamavano "Polli".

Passai in bicicletta davanti alla caserma, vi era un milite solo, mi riconobbe, non disse nulla, forse perché si rese conto che ero troppo franco. Però da quel momento anch'io fui braccato, giorno e notte, a volte era impossibile avere contatti.

La sorveglianza a Tito era continua, non poteva mai presentarsi a casa, così dopo un lungo dibattito sull'opportunità o meno, decidemmo all'unanimità d'inviarlo in una formazione organizzata ed operante lontano da Persiceto.

I rischi che si facevano correre alla popolazione della Permuta, per rastrellamenti, ogni giorno che passava, erano sempre maggiori, se noi due ricercati fossimo ulteriormente restati in zona. Anche la base, scelta nel casotto sui terreni della Partecipanza, con l'andirivieni di staffette (per recapitarci cibo da parte di mia sorella Rosa o del marito Nello), poteva dare adito a sospetti e quindi ad eventuali rastrellamenti.

Inoltre, per entrambi, essendo molto attivi, stava diventando troppo pesante restare rintanati tutto il giorno o quasi.

Sapevamo che un altro gruppo operava nei dintorni, quello di Brunello e dei fratelli Fini e che, a questi ultimi addirittura era stata bruciata la casa da parte della brigata nera. Sapevamo che questo gruppo aveva la base nella Palata (località confinante con Crevalcore).

Unirci a loro?

Era cosa fattibile, anche perché Brunello era un mio lontano parente e i componenti stessi erano tutti o quasi amici o conoscenti.

Ma l'unirci a loro non avrebbe risolto i problemi che tanto avevamo dibattuto e per i quali si era deciso di cambiare zona.

Incaricammo allora Cotti La Mossa che, in qualità di elemento di

collegamento, ci procurasse la possibilità di avere contatti con formazioni operanti lontano da Persiceto.

Dopo breve tempo, venne alla nostra base; aveva fatto un buon lavoro, se volevamo andare, possedeva un recapito in Romagna: quello del gruppo abbastanza numeroso ed organizzato dei Fratelli Corbari, che si diceva operante nella zona di Gambettala.

In Romagna

Decidemmo di partire, La Mossa ci diede un nome, un indirizzo ed una parola d'ordine.

Un mattino, Tito ed io, dopo esserci procurati una giacca con tante toppe, un cappello di paglia, vecchio e sporco di verderame, usato tante volte per inorare le viri, con in spalla una zappa per uno, c'incamminammo a piedi, attraverso i campi, verso la Romagna.

Eravamo due perfetti agricoltori, si dava l'impressione di ritornare a casa dai campi dopo il lavoro e quando ci si avvicinava ad una strada ove era qualche passante, fingevo, nell'andare, di essere molto stanchi, fermandoci anche qualche minuto per riposarci; questo al mattino, poiché al pomeriggio non vi era bisogno di fingere (eravamo stanchi veramente!). Nel percorso si cercava di scegliere le capezzagne fra una proprietà e l'altra, cosa facile da intuire in quanto, a quei tempi, quasi tutti i campi, ai loro confini, avevano una spessa siepe di biancospino prospiciente le strade con bei cespugli fitti ed alti. Dico "avevano" perché queste siepi ora non esistono più nei campi e allora rappresentavano un riparo ed un nascondiglio agli appartenenti ai G.A.P. e alle S.A.P. che, dopo aver seminato chiodi a quattro punte o effettuato atti di sabotaggio, potevano sottrarsi immediatamente alla visuale. I nazisti, dopo aver sperimentato, a loro danno, quest'aspetto, purtroppo si affrettarono a porvi rimedio, ordinando l'abbattimento di tutte le siepi.

Si abbattono le siepi, ma non per questo cessarono i sabotaggi!

Noi quindi nell'andare seguivamo il resto degli arbusti tagliati, questo perché *il* proprietario del fondo vedendoci e non conoscen-

docci fosse portato a pensare che avessimo rapporti di lavoro con il contadino confinante. Era un camminare un po' "a zig-zag", per evitare le case, in quanto in diverse abitazioni di campagna vi erano accantonati dei tedeschi e quando vedevamo una divisa presso qualche casa o per la strada ceco che ci mettevamo a zappare finché la divisa (tedesca o di brigata nera) non fosse sparita.

Passammo nei pressi di un casolare e non ci accorgemmo che in esso vi erano tedeschi, li vedemmo all'improvviso, tre o quattro uscirono dalla casa, si fermarono a guardarci, prontamente noi ci mettemmo a zappare. Uno di loro entrò, ne uscì con un uomo in borghese, probabilmente il proprietario. Noi continuammo il nostro lavoro, "con la coda dell'occhio", vedevamo il tedesco che, additandoci, discuteva con la persona in borghese. Questi capi "al volo" la situazione, dopo un po' tutti rientrarono.

Come se la fosse cavata non saprei dirlo, certo è che ci fece superare un momento alquanto difficile e rischioso.

Avevamo preso con noi un po' di cibo, ma non ci fermammo a mangiare, lo si fece camminando.

Nel pomeriggio inoltrato, chiedendo informazioni, arrivammo all'indirizzo che avevamo: era anche questa una casa colonica, ampia, con una lunga loggia centrale che attraversava tutta la costruzione, con porte a destra e a sinistra ed una scala larga nel fondo. Chiamammo, uscì un uomo attempato, pronunciammo la parola d'ordine e raccontammo la ragione per cui eravamo andati.

Non ci fece entrare e non ne palesò il motivo.

Lì, davanti al portone spalancato, ci disse: - Guardate, se proprio volete andare nel gruppo Corbari, io vi ci faccio arrivare, però ve lo sconsiglio - Come, ce lo sconsiglia? - E qui si dilungò ad illustrarci che negli ultimi tempi vi era stata una scaramuccia con i tedeschi, il gruppo se l'era cavata bene, non aveva subito gravi perdite, ma ne erano nate divergenze e contrasti nell'interno del gruppo stesso, per cui ci sconsigliava di aggregarci.

Non chiedemmo altro, si fece dietro front, e, con lo stesso sistema dell'andata, ci apprestammo al ritorno.

Fatti pochi chilometri, essendo ormai sera, dovevamo pensare

per il pernottamento. Bussammo ad un'altra casa colonica e a chi ci aprì, dopo esserci assicurati che non vi fossero tedeschi, raccontammo che eravamo stati rastrellati proprio dai tedeschi e che, dopo essere fuggiti a piedi, cercavamo di ritornare alle nostre case (questi fatti allora erano all'ordine del giorno). Chiedemmo se per quella notte potevamo dormire nel fienile. Ci invitarono dentro, ci fecero cenare assieme a loro, dopo di che, non avendo posto migliore da offrirci e scusandosi, ci portarono nel fienile. Stanchi come eravamo, ci addormentammo subito, non sentimmo neanche le zanzare che sciamavano intorno a noi a nugoli, ce ne accorgemmo al mattino, poiché tutte le parti scoperte del corpo erano piene di puntini rossi.

Ringraziando il contadino, al mattino, ci rimettemmo in viaggio, per tornare nei nostro casotto sui terreni della Partecipanza.

Decisioni importanti

La brigata nera si era presentata a casa di Serrazanetti Alessandro, mettendo tutto sottosopra; aveva avuto sentore che egli fosse a casa e occorreva provvedere.

Decidemmo quindi di mandarlo in formazioni operanti in montagna.

Un mattino, con pochi soldi, un indirizzo e una parola d'ordine nella mente parti, accompagnato da un francese e da un polacco, che erano fuggiti dalla prigionia tedesca.

Rimanemmo d'accordo con Tito che, se gli fosse stato possibile, dopo un po' sarebbe tornato per vedere la nostra posizione,

Dopo una ventina di giorni, eravamo alla fine di luglio circa, una sera mi fecero sapere che a casa Cremonini (base) vi sarebbe stata una riunione del gruppo.

Fui puntualissimo, Serrazanetti era tornato, assieme a lui partigiani in montagna (non più ribelli), ma partigiani, vi erano Forni Dario di Accatà e Nicoli Enrico del centro Persiceto.

In quella riunione si discusse animatamente, c'era chi sosteneva di potenziare in pianura gli aspetti militari che la resistenza aveva in montagna, rafforzare maggiormente i G.A.P. e le S.A.P., preparare quindi in tutta la pianura quell'organismo che poi fosse sfociato in un sollevamento generale al momento opportuno.

Altri asserivano che in pianura, oltre ai sabotaggi, non si poteva andare, perché azioni più inarcate ed aperte sarebbero state perdenti in partenza, data la configurazione della pianura, senza poi contare le eventuali rappresaglie che i nazisti avrebbero attuato. Si discusse fino all'una circa, arrivando alla conclusione che quelli che non erano ricercati restavano continuando l'attività, gli altri, cioè Nicoli, Serrazanetti, Forni Dario ed io, saremmo partiti successivamente, per unirci a formazioni di montagna.

Avendo ormai preso la mia decisione, nel pomeriggio del giorno successivo andai a salutare, fra gli altri un caro amico che frequentavo fin dall'infanzia, quando mi trovavo a Persiceto: era l'allora brigadiere dei carabinieri Vittorino Bussolari.

Egli, come appartenente all'arma preposta all'ordine pubblico e quindi di polizia, era rimasto in servizio anche dopo l'otto settembre. Di lui mi fidavo in modo assoluto e parecchie sere ci incontravamo, quando la mia attività mi lasciava il tempo, oppure le circostanze lo permettevano, poiché lui prestava servizio alla caserma Magarotti di Bologna tutte le sere veniva presso la sua famiglia e vi pernottava. Andai quindi a salutarlo; era ancora giorno, i suoi genitori appena mi videro dimostrarono imbarazzo, titubanza. - Cosa c'era? - Mi chiesi. Poi si decisero, mi accompagnarono nel fienile, da un cumulo di balle di paglia ne estrassero una e dall'apertura che si era formata ne uscì il brigadiere. Restai di stucco. Ma che faceva il mio amico là sotto nascosto? - Ma che fai? - Gli chiesi, appena fu uscito, mentre mi stringeva la mano. - Sono riuscito a scappare - Rispose. - Come riuscito? {sapevo che tutte le sere era a casa!} - Egli allora mi raccontò che la sera prima tutti i militari furono consegnati in caserma, sospese le uscite, nessuno poteva andar fuori neanche per servizio. Verso mezzanotte un milite suo amico lo chiamò - Vieni a vedere! - Tutta la caserma era circondata dai tedeschi, ad ogni

angolo avevano piazzato delle mitragliatrici. Capirono subito che cosa li attendeva. Entrambi si affrettarono, senza prendere nulla, a portarsi all'ultimo piano proprio sotto i tetti e qui con mezzi rudimentali praticarono un buco tra le tegole, vi si infilarono uno dopo l'altro, poi alla men peggio riuscirono a tamponare il buco fatto. Dai tetti poterono osservare lo svolgersi dell'operazione.

Con mitra spianati I nazisti, urlando, avevano concentrato tutti i carabinieri nel cortile, dopo averli disarmati, poi alcuni gruppi perlustrarono i vani della caserma ed anche il soffitto. Da sopra i tetti, immobili, sentivano che stavano rovistando dappertutto e se trovavano qualcuno a calci lo portavano nel cortile assieme agli altri. Ormai avevano cercato in ogni angolo e quasi tutti erano nel cortile in attesa dei mezzi che li avrebbero caricati e deportati in Germania.

Stava intanto albeggiando e per paura che dalle abitazioni vicine i due fuggiaschi fossero visti e segnalati decisero di tentare l'uscita; per una scaletta secondaria, si portarono ad una porticina che dava sulla strada, da questa spiaronono, un nazista faceva la spola di guardia a quel tratto. Trattenendo il respiro ascoltarono quando la sentinella era passata e quindi avrebbe voltato loro le spalle. Aprirono la porta, in mutande e maglietta, di corsa, attraversarono la strada nascondendosi prima dietro le colonne del portico, poi entro un portone. La famiglia che vi abitava fornì loro vestiti borghesi che permisero di arrivare alle rispettive case.

Tutti gli altri carabinieri furono deportati in Germania.

Arrivato a casa, il mio amico, siccome abitava nella proprietà Zambonelli (seniore della milizia), dovette non farsi vedere, ecco perché aveva cercato rifugio sotto quelle balle di paglia e chissà quanto avrebbe dovuto restarci.

Ciò anche perché i tedeschi avevano in mano l'organico della caserma e non figurando lui fra gli arrestati, ci si aspettava che lo avrebbero cercato a casa; da qui il suo nascondersi.

- Vieni con me - dissi - vado in montagna con i ribelli, almeno se dovrò morire lo farò con un mitra in mano! -

Non venne, era ancora troppo scosso dagli ultimi avvenimenti o

forse, valutando la vita terribile del ribelle, decise di restare.

Una stretta di mano ed un abbraccio, unitamente a reciproci auguri, conclusero il nostro incontro.

Partigiano in montagna

Alle ore sette di uno dei primi giorni di agosto del 1944, cessato il coprifuoco, in bicicletta, distanziati gli uni dagli altri, per non dare nell'occhio, partimmo da Persiceto.

Il padre di Serrazanetti, ottantenne, faceva la staffetta.

In tre avevamo documenti falsi, il quarto ne era sprovvisto, ma si era bardato da garzone contadino, così che nessuno gli chiese il documento, nonostante ci appressassimo agli Appennini e la sorveglianza aumentasse.

Incontrammo pattuglie di brigata nera in servizio, altri gruppi numerosi piazzati nelle caserme, fortezze di fatto, ma che non sembravano avere una certa tranquillità per quei sacchi di terra ammucchiati, anche se dietro vi era piazzata una mitragliatrice.

Arrivammo ad un paesino ove la caserma era un vero fortilizio, opere in cemento, cavalli di frisia, filo spinato ovunque, però non c'erano armati e, alla mia domanda, mi si rispose che ormai si era in zona di nessuno; quella caserma era stata attaccata giorni prima dai partigiani e le brigate nere non si azzardavano ad inviare una nuova guarnigione.

Il padre di Serrazanetti ci salutò e tornò a Persiceto, i miei amici consegnarono le biciclette che avevano preso in prestito e a piedi ci incamminammo su per la montagna. In cima ad essa vi era un casolare. Arrivati nell'aia il contadino ci invitò a mangiare un piatto di riso e fagioli. Io ne avrei mangiati dieci, si girava dal mattino ed era ormai pomeriggio. Appena terminato, i miei compagni andarono nel fienile, estraendovi tre mitra con quindici caricatori, alcune bombe a mano, roba nascosta quando erano scesi. Poi, salutati tutti i componenti della famiglia, ci incamminammo sempre per sentieri sui crinali, verso Montefiorino.

Come primo punto di riferimento avevamo il ponte di Samone. Ogni tanto cercavamo fra i montanari che si incontravano uno che almeno per un tratto ci facesse da guida, venivano volentieri, solo si scusavano perché, data l'età, (giovani non ce n'erano) sarebbero stati lenti, il loro motto era; - Lì, oltre "cing mintit" - Il che voleva dire marciare per due-tre ore ad una andatura impossibile (per fortuna che erano anziani!).

La scarsa alimentazione e lo sforzo fisico mi procurarono un male alla testa insopportabile; non riuscivo a continuare il cammino. Erano ormai le due di una notte buia più del solito, non si vedevano casolari, anche perché in montagna sono molto radi. Finalmente ci accorgemmo di una casa quando vi eravamo a pochi metri. Due di noi si appostarono agli angoli per sicurezza, uno bussò, ribussò più forte, una voce dal primo piano chiese chi era. - Partigiani - fu la risposta.

Si sentì un gran trambusto, diverse persone in fretta scesero le scale; fummo invitati ad entrare, ci diedero di che rifocillarci e, mentre si era seduti, due bambini dalla cima della scala ci osservavano, al che la mamma disse: - Loro non hanno mai visto i partigiani, come del resto anche noi -. Li invitammo a scendere ed essi, senza farsi pregare, vennero a toccare quei partigiani di cui avevano sentito parlare tante volte, senza mai vedere.

Ci riposammo per una mezz'ora, ringraziammo tutti i componenti della famiglia che, seppure per breve tempo, si erano comportati da fiancheggiatori e quindi passibili di fucilazione.

Camminammo tutta la notte; ci si vedeva da poco che i miei compagni, additando un fienile fiancheggiante la casa, esclamarono: - Ecco, qui vi è la prima formazione partigiana! -

Io non vedevo nessuno, solo quando fui in direzione del fienile m'accorsi di una trentina di canne, fra fucili e mitra che ci tenevano sotto tiro.

Fu scambiata la parola d'ordine, scese il comandante, assieme mangiammo una zuppa di latte con pane insipido, poi proseguimmo per raggiungere la nostra compagnia, che ad un'ora di cammino trovammo alla Rocchetta.

Qui l'inquadramento era militare.

Come era organizzata una formazione (compagnia)?

Una squadra era composta da sei-otto uomini, minimo due squadre formavano un gruppo, almeno due gruppi costituivano una formazione. Più formazioni un battaglione, più battaglioni una brigata.

Ovviamente vi era il capo-squadra, il capo-gruppo comandante, il vice-comandante, il commissario politico per formazione e inoltre un intendente addetto al vettovagliamento, quando era possibile, con il grado di maresciallo.

Fra i capi-squadra vi era da tempo Nicoli Enrico di Persiceto. Tutti noi entrammo nella sua squadra: Serrazanetti mitragliere, Forni Dario aiutante mitragliere, io con gli altri quale gruppo di difesa dell'arma.

Per circa una settimana non successe nulla di anormale, si facevano pattuglie notturne per esplorare continuamente la zona assegnata alla nostra formazione, a volte di notte si era comandati per azioni varie, organizzate di norma dal comando generale.

Noi eravamo arrivati in montagna l'ultimo giorno della grande battaglia campale, che fu quella di Montefiorino.

La repubblica di Montefiorino

Quando l'otto settembre 1943 i componenti la casa Savoia, insieme con i dirigenti governativi, abbandonarono l'Italia in balia dei nazisti, per salvare le proprie persone, lasciando le forze armate italiane allo sbaraglio senza ordini, senza guide, senza direttive, si realizzò, anche se in misura limitata, una unità fra i soldati italiani ed il popolo.

Si affiancarono gli uni agli altri nel combattere i nazisti, come avvenne a Porta S. Paolo a Roma.

Tutte le forze democratiche si organizzarono, tutti gli amanti della libertà cercarono dopo tanti anni di sopraffazioni e di dittatura fascista, culminata nella rovina completa della guerra, di creare un

movimento capace di unirli e di convogliarli contro l'invasore tedesco e il traditore fascista.

Ne nacque una lotta epica con punte di un'immensa importanza, Montefiorino fu il primo territorio italiano ad essere Repubblica.

Come in tutta l'alta Italia, sulle montagne modenesi alcuni giovani, fra i quali vi è Mario Ricci, ex combattente in Spagna, che conosce la guerriglia ed ha ampie doti di strategia, danno vita ad un primo nucleo armato. Le attività di questo gruppo sono dei fulminei attacchi a pattuglie nemiche o ad automezzi isolati, per poi effettuare un rapido spostamento di decine di chilometri e attaccare di nuovo in un altro luogo, ripetendo continuamente i combattimenti. Dopo poco tempo questo gruppo diviene leggendario come leggendario ne diviene il comandante "Armando".

A centinaia i giovani accorrono ad ingrossare la sua formazione. Per armare tutti questi volontari non si può che prendere le armi ai fascisti. Dal gennaio al marzo 1944 vengono infatti disarmati i presidi fascisti di Pavullo, di Lama Mocogno, di Polinago. I nazisti ed i fascisti rispondono barbaramente, bruciando e devastando tutto a Monchio, a Susano, a Costrignano. L'affluenza dei giovani è massiccia. Ormai sono migliaia. Si compongono tante formazioni, si costituiscono nuovi battaglioni e si dà vita ad una grossa unità armata: la divisione "Modena", facente parte delle brigate Garibaldi.

In aprile i garibaldini della "Modena" sul Monte Penna sostengono il primo combattimento campale.

Il tipo di lotta cambia. Dai colpi di mano a sorpresa si passa a schieramenti di compagnie e battaglioni, manovrando a seconda della necessità con i rinforzi a sostenere un attacco frontale di più colonne nemiche; si passa quindi al contrattacco, costringendo il nemico a ripiegare in disordine. La battaglia ha la durata di dodici ore.

Da quei giorni in cui Armando è considerato il comandante in capo, la divisione dispone di 5000 uomini e controlla circa 1000 Km² di territorio tra il Secchia e il Panaro. Con una tale forza Armando progetta la liberazione di una vasta zona alle spalle, quasi

a ridosso della linea gotica; ma per costituire un'area libera occorre eliminare tutti i presidi nemici. Alla fine di maggio la prima parte del piano è attuata: tutti i ponti sono fatti saltare, tutte le strade sono interrotte, i presidi nazifascisti della montagna non possono più ricevere rinforzi, né soccorrersi a vicenda.

Nella prima decade di giugno i partigiani liberano i centri di Prignano, Castellarano, Frassinoro, Cerredolo, Palagano, Toano, Villa Minozzo, Ligonchio, Piandelagotti, Polinago.

In queste operazioni i tedeschi e i fascisti hanno perduto oltre 1300 uomini, un numero considerevole di automezzi, di armi e di munizioni, inoltre i partigiani hanno distrutto quattro autoblindo e ventitre tra cannoni e mortai.

In mano ai nazifascisti, al centro della zona operativa, è restato Montefiorino, dominato dalla rocca medioevale, trasformata in poderosa fortezza. Alle due del mattino del 18 giugno 1944 i garibaldini, dopo una riuscita manovra di avvicinamento, muovono all'attacco. Espugnano prima tutti i capisaldi difensivi ed infine la rocca, con l'occupazione della quale si realizza il piano della zona libera che, elettrizzando gli animi, farà due ai partigiani: - Oggi proclamiamo la Repubblica in tutta l'Italia.

Ora gli uomini di Armando sono più di 8000 e pongono al comando problemi organizzativi sempre nuovi e complessi. Inoltre c'è da provvedere alle necessità della popolazione e pensare alla difesa di questa prima Repubblica partigiana, la quale è come un piccolo stato che i partigiani debbono far funzionare. È il banco di prova delle loro capacità e di quelle dei contadini e degli operai, che sono sempre stati esclusi dalla direzione della cosa pubblica.

Sapranno governare quel territorio?

Montefiorino è il primo esperimento e da una risposta affermativa.

Anzitutto il popolo è chiamato ad eleggere liberamente i suoi amministratori ed essi promuovono immediatamente alcune riforme tipiche di uno stato moderno. Si stabilisce ad esempio la proporzionalità dei tributi in base al reddito, diminuendo le tasse ai meno abbienti. I prezzi delle derrate alimentari vengono stabiliti da una

commissione, di cui fanno parte sia rappresentanti dei produttori che dei consumatori. L'ordine pubblico viene assicurato dalla polizia partigiana e regolari tribunali, coadiuvati dalle giurie popolari, assicurano la continuità della giustizia. Nello stesso tempo si procede alla sistemazione militare del territorio. Le varie formazioni della "Modena" vengono organicamente collegate con quelle reggiane, forti di 2000 uomini. Al comando di questo vero e proprio corpo di armata è Armando, commissario generale è Davide (Osvaldo Poppi).

Si organizzano i servizi sanitari con la costituzione di un ospedale centrale a Fontanaluccia e di infermerie a Farneta ed in altre zone. A Frassinoro i partigiani costruiscono una pista per facilitare gli avio-lanci e per l'atterraggio di aerei. A Montefiorino, sede del comando, si costituisce l'autoparco dotato di garage ed officina di riparazione. Qui ha pure la sua sede una missione militare inglese, che mantiene i contatti con il comando alleato. Da esso dipendono gli avio-rifornimenti (sempre però limitati, perché i garibaldini non godono le simpatie politiche degli alleati). In luglio giungerà a Montefiorino anche un ufficiale del risorto esercito italiano con l'incarico di preparare il terreno per accogliere il lancio di un battaglione di paracadutisti della divisione "Nembo", che il nostro governo ha destinato a rafforzare lo schieramento partigiano.

Montefiorino si trova in una posizione strategica di prim'ordine, controllando due strade statali indispensabili ai nazisti per collegare l'Emilia, la Toscana e la Liguria ed è anche una grossa minaccia per tutta la linea gotica, sulla quale viene concentrata l'intera potenza militare nazista.

Alla fine di giugno il generale nazista Messerle, comandante il settore appenninico propone, a nome delle forze armate tedesche, una tregua al comando partigiano, per indurre la divisione "Modena" a sospendere le puntate offensive. La proposta è un espediente per guadagnare tempo e organizzare il contrattacco. Ma i partigiani non abboccano ed al delegato del generale Messerle rispondono che con i nazisti si può solo combattere.

Il 19 luglio da Piandelagotti i tedeschi vibrano il colpo di maglio

che deve scardinare la linea partigiana. La IV divisione resiste per dieci ore, il tempo necessario per permettere ad Armando di organizzare il contrattacco, spostando verso la zona di combattimento la divisione speciale che per metà è composta, (formandone un battaglione) da soldati russi, fuggiti dai campi di prigionia nazisti. Sono proprio i partigiani sovietici che li attaccano frontalmente al grido di "Hurrah Stalin" ed assieme agli altri partigiani rioccupano Piandelagottì, infliggendo grandi perdite al nemico. Un partigiano scriverà su un muro: "Da Piandelagotti non si passa: riprovare per credere!"

La grossa disfatta costringe i tedeschi a preparare un piano più complesso, il quale prevede l'attacco a più punti dello schieramento partigiano, per impedire l'intervento in aiuto dei punti deboli, da parte delle formazioni non impegnate. Così, mentre gli alleati sono alle porte di Firenze, ad un centinaio di chilometri i tedeschi ritirano dalla linea gotica, dal fronte, più di 20000 uomini. Altri 5000 li fanno affluire dal piacentino, altri 5000 li ricevono dai fascisti e possono così concentrare attorno alla Repubblica partigiana più di 30000 uomini con cannoni di medio e grosso calibro, carri armati, autoblindo e lanciafiamme. Secondo il piano nazista le forze di attacco, suddivise in più colonne, dovranno penetrare simultaneamente nella zona libera da più punti, separare e battere le divisioni partigiane, per poi annientarle.

Il 29 luglio 1944 i nazisti attaccano su tutto il fronte, ma riescono ad avanzare solo verso Villa Minozzo e Cerredolo. Non fanno progressi negli altri settori. Il giorno 30 sui reparli reggiani schierati a difesa del Secchia, fra Castellarano e Cinquecerri, si scatena un violentissimo fuoco di artiglieria. Assaliti prima frontalmente, poi minacciati di aggiramento, i reggiani debbono ripiegare, ma pur ritirandosi impegnano pesantemente il nemico, il quale sfoga la propria ira bruciando tutto ciò che trova ed il 30 alla sera, provatissimo sospende l'attacco, per portare in linea nuove forze.

Il 31, superata Villa Minozzo, i tedeschi minacciano di aggiramento la V divisione che, dietro ordine del comando, si spingerà in avanti, passando fra le maglie naziste e si attesterà fuori dall'accer-

chiamamento. A questo punto il capo della missione alleata non solo ha fatto sospendere il lancio dei paracadutisti della "nembo", ma ha anche ordinato la distruzione del deposito di armi e di munizioni del battaglione. Queste erano state avio-lanciate e invano il comando partigiano le aveva chieste, per rifornire i suoi uomini e la popolazione che chiedevano armi per difendere la Repubblica.

Il 2 agosto, frazionate le forze, si attraversano le maglie naziste per poi concentrarsi e liberare nuovi paesi: Lizzano, Vidiciatico, Castelluccio, Monteacuto, Pianaccio.

Per tutto l'inverno verrà tenuta la linea del fronte che da S. Marcello Pistoiese passa per Monte Spigolino, Riva, Rocca Corneta fino a oltre 0 Monte Belvedere. Le perdite partigiane sono di 250 fra caduti e dispersi, più 70 feriti; il nemico ha lasciato sul terreno 2080 morti ed un numero imprecisato di feriti.

Sono una ventina i persicetani che, prima, durante e dopo la Repubblica di Montefiorino, hanno militato nella divisione "Modena" e vi è anche chi per quella prima Repubblica italiana ha perso la vita come il partigiano Rusticelli, proveniente dall'arma dei carabinieri.

Ma Montefiorino era stata da noi proclamata Repubblica. Era la prima Repubblica italiana ed i partigiani continuavano a ripetere: - Oggi Montefiorino domani tutta l'Italia -.

Usciti dal cerchio tedesco a Montefiorino c'installammo alla Rocchetta, ma fu una permanenza breve, una sera si partì e, dopo la solita lunga marcia, si arrivò a Sasso Guidano, luogo questo in cui rimanemmo una ventina di giorni.

Durante la giornata facevamo camminate a piedi fino a Verica, paesino di una certa consistenza a sette Km da Pavullo.

La mulattiera che si percorreva era incassata allora nella montagna, tanto che quando pioveva, serviva anche da scolo delle acque piovane. Ai lati vi erano due grosse siepi, per tutta la lunghezza in agosto e in settembre erano piene di more, così avevamo anche la frutta.

Alla sera si dormiva in un grande fienile ed essendoci molto fieno si poteva farne un rotolo da usare come cuscino anziché il solito zaino delle bombe a mano, che ovviamente era più duro e scomodo.

Quasi tutte le sere, prima di dormire, disposti gli uomini di guardia, tutti gli altri intonavano canzoni partigiane. Io non cantavo, i miei compagni non volevano perché avrei rovinato tutto, effettivamente per il canto sono sempre stato la negazione. Non cantavano "Bella ciao" perché la canzone è uscita a guerra finita e originata dalle mondine, ma altre; di una ricordo ancora le strofe che erano:

"Noi siamo la tenaglia possente
Noi siamo chi suda e lavora
Finiam di soffrire che è l'ora
Finiam di soffrire che è l'ora
O ladri del nostro sudore
Il sangue dei servi già freme
Spezziam le servili catene
Insorgiamo che giunta è la fin
Insorgiamo che giunta è la fin
Non più vagabondi e signori
Non più proletari e padroni
Il pane ad ognun che lavori
Il pane ad ognun che lavori
Uguaglianza e giustizia vogliamo
Al mondo siamo tutti fratelli
Noi siamo le schiere ribelli

Insorgiamo che giunta è la fin
Insorgiamo che giunta è la fin."

Ogni tanto il comando ordinava delle missioni notturne con i compiti più svariati. Una sera fui comandato in missione assieme ad un partigiano della zona, che conosceva molto bene i luoghi. Il comando ci diede una ricevuta da consegnare a chi ci dava un determinato pacco, da portarsi poi al comando generale. Girammo sulle creste delle montagne, poi per sentieri, mulattiere, al buio. Effettivamente il mio compagno doveva essere di casa, era un feno-

meno nell'orientarsi e nel prevedere anche i sentieri che avremmo trovato più avanti.

Arrivammo ad un paese, qui vi erano dei tedeschi, dovevamo avere la massima prudenza, poiché il comando si era raccomandato di non provocare, anzi di evitare, nel modo più assoluto, sparatorie in quel paese. Tutto era calmo, facemmo un giro di ispezione, per studiare il posto, dopo di che, trovata la casa, bussammo. Ci fu risposto, demmo la parola d'ordine, la porta si aprì ed in un attimo si richiuse. Al lume di una candela facemmo la firma su quel "buono" datoci dal comando (ovviamente col nome di battaglia e io firmai "D'Artagnan"); ci fu consegnato un pacco, salutammo e dopo un attimo eravamo di ritorno. Era circa un'ora che si camminava su una strada mulattiera quando distintamente sentimmo il passo di molte persone che ci venivano contro, subito ci sdraiammo uno da una parte e l'altro dall'altra della mulattiera. Demmo un forte: - Chi va là? - sì sentì un tramestio velocissimo, poi silenzio. Dal buio una voce secca disse: - Partigiani! Avanti uno con le mani alzate. - S'avvicinò un'ombra, il mio compagno s'alzò, andò incontro a quell'ombra.

Si riconobbero, era una pattuglia partigiana in perlustrazione, ci stringemmo la mano, augurandoci buona notte. Non vi furono altri incidenti.

Portammo al comando il pacco, tornammo alla formazione e finalmente ci mettemmo a dormire che già albeggiava.

Non tutte le missioni erano simili. A volte si correvano grossi rischi.

Il Comitato di Liberazione Nazionale condannò a morte un criminale, non so se fosse un federale o quale carica ricoprisse a Modena, comunque era responsabile di diversi eccidi e famoso come torturatore.

Due modenesi, pratici di tutti i meandri della città di Modena, furono comandati di eseguire la sentenza e nel modo più assoluto di ritornare immediatamente in formazione: non indugiare un attimo di più a Modena. Partirono da Montefiorino e senza intoppi arrivarono in città, così anche davanti alla porta della casa predestinata,

suonarono e dall'interno per uno spioncino furono guardati, ma siccome i due incaricati erano in una divisa fascista impeccabile, compresi i gradi, vennero fatti entrare immediatamente.-Sietevoilcamerata?...(non

Alla risposta affermativa eseguirono l'ordine lì sulla porta.

Poi, siccome avevano entrambi la fidanzata, vi si recarono, dandosi appuntamento al mattino successivo. Sempre in divisa, inforcarono le rispettive biciclette e, distanziati uno dall'altro, iniziarono il viaggio di ritorno per la Via Giardini.

Fatti alcuni chilometri, ad una svolta della strada trovarono un posto di blocco.

Cercare di evitarlo era ormai impossibile, continuarono la loro marcia, come d'accordo, distanziati. Il primo passò in mezzo alla brigata nera, fece un saluto e tutto andò liscio, così pure il secondo, soltanto che ad un centinaio di metri più avanti, chissà per quale ragione, uno della brigata nera, che si era allontanato, stava facendo ritorno nel gruppo. Conoscendo il secondo partivano gli intimi di fermarsi, questi si arrestò, appoggiò la bicicletta in terra e con un balzo fu addosso al brigatista. Ne nacque una colluttazione. Quelli de! posto di blocco non si mossero, credendo fosse una lite fra comilitoni.

Il partigiano estrasse la pistola, l'altro fu lesto ad afferrarlo al polso ed essendo più robusto, teneva il pugno armato rivolto in basso. Gli attimi passavano, quelli del posto di blocco, ancora indecisi sul da farsi, lentamente si stavano avvicinando. Il partigiano, non sapendo che fare, premè il grilletto; un colpo partì, colpendo la sua gamba. Il brigatista rimase per un attimo interdetto, ciò gli fu fatale, perché il partigiano, sentendosi allentare il polso, velocissimo alzò l'arma e fece partire un secondo colpo nella fronte del brigatista, poi velocissimo, inforcò la bicicletta e, prima che quelli del posto di blocco si rendessero conto di cosa era successo, era ormai lontano.

Abbandonata la strada, insieme al compagno per boschi e macchie tornò in formazione, dopo essersi fasciata la ferita con brandelli di camicia.

Appena giunto, fu medicato, fortunatamente era una ferita legge-

ra.

- Bravi - disse il comandante - avete portato a termine la missione, però avete disobbedito alla consegna avuta, quindi sarete puniti.

Ebbero entrambi mezza giornata di palo. Questa era la seconda punizione che si infliggeva in montagna e consisteva nell'essere legati ad un palo o ad un albero per un certo periodo di tempo.

Questo era l'ordine delle punizioni:

1° Richiamo.

2° Palo.

3° Disarmo per un certo periodo, anche in corso di combattimenti.

4° Allontanamento per ordine del comando con divieto alle formazioni di prenderlo in forza, quindi abbandono a se stesso.

5° Fucilazione.

Quest'ultima avvenne nel caso Nello, comandante di brigata, per aver fucilato degli ostaggi e sottratto ottanta mila lire con cui aveva comprato un appartamento.

Saltuariamente, quando al comando veniva comunicato da informatori il passaggio di truppe sulla via Giardini, sempre di notte, si preparavano imboscate con un numero ristretto di partigiani, massimo una formazione. Ci si appostava dove la strada faceva una doppia curva con tratto rettilineo, si piazzava una mitragliatrice all'inizio, una alla fine. Si scaglionavano gli altri a monte della strada, armati di mitra e bombe a mano.

I tedeschi erano sempre in colonna su mezzi meccanizzati oppure in truppa su cassoni. A dare il via era la mitragliatrice di testa, immediatamente ne seguiva un inferno. Raffiche di mitra e bombe a mano per pochi minuti si abbattevano sulla colonna, poi noi sparivamo, spesso facendo decine e decine di chilometri, per tornare alla base.

Ad eccezione dei paesi abbastanza grossi quali: Pavullo, Zocca, Montese, Gaiato, non esistevano grandi concentramenti di nazifascisti. Tutti gli altri centri erano fortificati (specie dalla brigata nera) negli alloggiamenti con muretti alle finestre, nelle piazzole con sacchi di terra a semicerchio o più ampiamente a mo' di vera e propria

trincea. In molti casi il presidio, venendo a conoscenza della vicinanza di formazioni partigiane, abbandonava tutto.

Vi era un piccolo paese, di cui non ricordo il nome, dove il presidio, composto da venti militi, aveva indugiato, torse perché chi lo comandava si credeva al sicuro, forse per paura di disubbidire alla consegna. Avvenne che una delle nostre formazioni ebbe l'ordine di far sgombrare quel presidio.

I partigiani partirono nel pomeriggio avanzato, arrivarono al paese a notte fonda. Un gruppo ebbe l'ordine di circondare la caserma, l'altro di entrare silenziosamente. Neutralizzate le due sentinelle di guardia questo irruppe nello stanzone dormitorio. Fu tale la sorpresa che nessuno reagì al comando di alzare le mani. Così, dopo averli disarmati, si prese il loro nome e cognome con l'intimazione che, se ritrovati in armi una seconda volta, sarebbero stati fucilati. Ed uno alla volta, dopo aver sequestrato anche le divise, furono fatti uscire e mandati quindi a casa. Fuori ormai era l'alba, il primo gruppo, quello che in precedenza aveva circondato la caserma, si era disposto in doppia fila all'uscita e ad ogni brigatista che passava in mutande, erano calci nel sedere e schiaffoni. Certo è che se la situazione fosse stata inversa, loro ci avrebbero fucilato.

In quel gruppo di brigatisti neri (leggendone la lista), ne trovai uno di Persiceto, che conoscevo molto bene, non ne faccio il nome perché ormai deceduto. Non era comunque una cattiva persona.

In diverse occasioni nell'attaccare caserme o presidi ci si imbatteva in militari, quelli che, per non vedere il padre arrestato rispondevano al bando Graziani.

- Un giorno attaccammo la caserma a Pavullo, facendo prigionieri proprio una decina di questi militari che rimasero con noi, divennero partigiani e come tali si batterono fino alla fine. Anche fra questi vi era un persicetano, abitava a Castagnolo (il nome forse era Toni).

Una delle maggiori difficoltà era reperire l'alimentazione per tutte le persone. Si mangiava quello che c'era, a vent'anni si ha sempre fame. Il pane, quando si trovava, era insipido e per mangiarlo nel latte ci voleva tanta fame. Si compravano mucche e maiali per farne spezzatini, ai possidenti si dava una ricevuta, ove era stampato;

"Brigate Garibaldi, Divisione Modena" con il timbro della brigata e la firma di chi personalmente aveva avuto l'animale; le ricevute furono tutte pagate dal governo italiano. Ai contadini pagavamo molto spesso in contanti, che ci pervenivano tramite il Comitato di Liberazione Nazionale e che era frutto di sottoscrizioni da parte di migliaia di lavoratori secondo le possibilità e che, in qualche modo, erano legati alla resistenza. Nelle campagne persicetane vi erano addirittura dei collettori appositi, quali Medeo il sarto (Via Permuta - Lupria), Martini Enrico ed altri.

Prevalentemente si raccoglieva farina di castagne, si mangiava cotta sulle braci e a volte asciutta, in polvere, mentre si camminava nei tanti trasferimenti e questo era un mangiare arduo e difficoltoso.

L'ottanta per cento dei partigiani (le Brigate Garibaldi erano di ispirazione comunista), portava un fazzoletto rosso al collo, ma va messo in evidenza che di questi comunisti in ogni formazione ve ne erano non più di due o tre, gli altri forse lo sono diventati dopo, ma il fazzoletto rosso era soprattutto un simbolo di antifascismo. E questo intendevano sottolineare quelli che lo portavano.

Combattimento di Sassoguidano

Erroneamente altri scritti riportano date diverse di questo avvenimento. A Sassoguidano fu il 21 settembre alle ore 12,30 circa; si aspettava che chi fungeva da cuiniere dicesse: - Pronto -, quando verso Verica si sentì una raffica di mitragliatrice, breve, ma poi sempre breve si ripeté, seppure ancora lontano; era un attacco.

Scattò l'allarme, ognuno in una postazione già predisposta.

Si saltò il pasto del mezzogiorno. La nostra squadra doveva guardare un vallone ripido per 200 metri, ma che poi dolcemente saliva di fronte a noi fino ad arrivare ad una strada.

La zona era chiamata Gallina Morta e forse anche ora ha questo nome. La strada si trovava fuori tiro, ma con i cannocchiali si vedevano a gruppi tedeschi scendere dagli automezzi e armeggiare negli zaini, poi di corsa scendere la scarpata dolce; nessuno sparò; conti-

nuarono a scendere, arrivati a 200 metri da noi, Nicoli ordinò il fuoco.

La mitragliatrice e i fucili li inchiodarono al terreno. - Anche chi non era colpito, se la mitragliatrice non s'inceppava - dicevamo - non sarebbe passato. - La mitragliatrice non s'inceppò.

Dopo un paio d'ore sentivamo però dalla provenienza degli spari che in altre zone erano passati, sapemmo poi per mancanza di munizioni da parte nostra. Gli spari si avvicinarono sempre più, finché arrivò una staffetta a cavallo portante l'ordine di ritirarsi oltre il fiume Panaro

Facemmo partire dapprima la mitragliatrice con l'aiutante; si doveva, di corsa, attraversare un prato di circa 200 metri al centro di un bosco, nel quale si sentivano degli spari; ormai era quasi totalmente occupato dai tedeschi. Il mitragliere parti di corsa, noi vedevamo chiaramente dai colpi sul terreno, che facevano schizzare pezzetti di terra ed erba, che nel bosco avevano concentrato la loro furia.

I nostri arrivarono indenni alla fine del prato ed ormai al coperto dalla macchia, proseguirono per il punto prestabilito oltre il fiume a circa quattro chilometri.

Poi, ad intervalli tutta la squadra fece la corsa, in ordine sparso con la disposizione di non fermarsi, se uno cadeva. Penultimo fu Nicoli, io ultimo. Mi assicurai bene il fucile e le bombe a mano, presi la rincorsa e partii. Sentivo vicinissimi fischiare i proiettili, ogni tanto vedevo, di fronte o di fianco, a pochi metri, il terreno che a piccoli "sbuffi" si alzava; arrivai al bosco. Fino a quel momento nessuna perdita, neanche un ferito. Fatti pochi metri al coperto, mi fermai, respiravo a fatica, mi riposai, poi, approntato il fucile, guardingo e cauto, incominciai ad avanzare. La sparatoria era quasi finita, qualche colpo isolato si sentiva in tutte le direzioni.

Arrivato alla fine del bosco vidi alla mia destra, a circa 300 metri, un fienile in fiamme con alcune persone (tedeschi) che sbraitavano e vi giravano attorno.

Io dovevo puntare al fiume, guardai e, proprio su quello che doveva essere il mio tragitto, scorsi un armato in piedi, allo scoperto.

Tedesco? Partigiano? Impossibile! Ero l'ultimo. E siccome di là dovevo passare, con l'arma pronta, m'incamminai cercando a sbalzi di ripararmi dietro a cespugli di more o di altri frutti che là crescevano.

Quando fui ad una certa distanza lo riconobbi: era Tito. Gli diedi voce e ci unimmo, iniziando la discesa verso il fiume. - Ma senti - gli chiesi mentre infilavo un canalone che ci proteggeva - cosa facevi là solo, quando tutta la brigata era oltre il fiume? -

- T'aspettavo, non volevo tornare in Permuta da solo - Questo era Serrazanetti Alessandro detto Tito!

Percorsi 200 metri, il canalone finiva, ero davanti ed allungai il collo per vedere se oltre ve ne fossero altri, una gragnola di pallottole fischiò dove c'era la mia testa che però ora si era ritirata, Il canalone c'era a una decina di metri e si protraeva fino al fiume.

- Dobbiamo passare, - Feci retrocedere Tito, presi la rincorsa ed in un attimo fui dentro all'altro canalone. Fitte fischiarono le pallottole, ma troppo tardi; avanzai di alcuni metri per lasciare posto a Tito che sarebbe arrivato di lì a pochi secondi, questa volta fischiarono ancora più numerose, ma oramai eravamo passati.

Giungemmo al fiume e ci unimmo alla colonna partigiana, che iniziò lo spostamento, marciando fino alle due circa dopo mezzanotte. Perdite avute: nessuna, un ferito al viso (Penna Bianca).

Dopo un paio d'ore di marcia, secco un "Chi va là" s'udì da un bosco; un attimo e si era pronti per il combattimento; poi tutto fu chiarito. Un'altra colonna partigiana, anch'essa in fase di spostamento, ci aveva incrociato, chiedemmo se vi erano dei persicetani, ed in effetti se ne trovavano diversi: Galinen, Fortunen (Casarini), Brighetti, Forni ed altri. Mi furono presentati da Tito in quanto io non li conoscevo. Una stretta di mano, un "In bocca al lupo" e continuammo ognuno per la propria strada.

Ci fermammo nei pressi di un paesino (Ranocchio) e lì per alcuni giorni ci riposammo. Eravamo a poche centinaia di metri da una strada di un certo traffico, che noi potevamo controllare anche a distanza.

Un mattino intravedemmo una colonna di polvere che si avvicina-

nava. Quando fu ad un chilometro circa da noi, distinguemmo chiaramente una ventina di tedeschi con altrettanti cavalli che venivano verso di noi. Arrivati all'ingresso del paese, vi era un grande cartello, lo lessero e di colpo si fermarono titubanti, quel carrello portava scritto: "Achtung zona infetta da bande armate".

La loro fermata fu inutile, vennero circondati; si accese una fitta fucileria ed uno solo riuscì a fuggire verso il luogo da dove era venuto. Perdite nostre: due feriti non gravi.

Orami eravamo senza munizioni, chi aveva un paio di caricatori, chi un paio di bombe a mano, chi un nastro per mitragliatrice; da tanto tempo gli alleati avevano promesso lanci di munizioni senza mai effettuarli.

Nel primo pomeriggio dello stesso giorno individuammo una lunga colonna di automezzi nazisti e fascisti sulla stessa strada dei mattino; scattò l'allarme, ognuno aveva una postazione predestinata. Prima di arrivare al paese vi era una curva che poi a cono e scoperti; s'alzava su fino alla cima del monte.

Noi difendevamo il fianco sinistro, ossia quel cono che, una volta individuato il combattimento, divenne relativamente facile: infatti al nemico non era possibile salire poiché le nostre brevi raffiche erano micidiali.

Il gruppo era formato da:

Nicoli Enrico, in qualità di caposquadra, Tito (Serrazanetti Alessandro), Forni Dario, io ed altri quattro compagni.

L'armamento consisteva in una mitragliatrice dotata di un solo nastro di munizioni, cinque fucili 38, più tre mitragliette sten.

Gli attaccanti passarono oltre, attaccarono dal centro del paese e dalla parte opposta ove non c'era il bosco. Si combattè un paio d'ore, a causa della mancanza di munizioni, le zone attaccate dovettero retrocedere. Venne allora l'ordine di ritirata generale, passando in mezzo agli alberi al coperto, in quanto i tedeschi, appena intravedevano qualcosa, vi scaricavano decine di colpi di mortaio.

Noi, per arrivare al bosco, dovevamo percorrere un sentiero che giungeva fino ad una casa, ma poi un muro c'impediva di continuare. C'incamminammo distanziati, davanti quelli che portavano i

mitra e le bombe a mano, l'aiutante mitragliere con l'arma sulle spalle e il mitragliere stesso, pronto a sparare, il nastro penzoloni che oscillava camminando. Arrivammo all'abitazione, nel cortile tre tedeschi ci guardarono esterrefatti, in casa si sentiva vociare, ovviamente erano in tanti.

Noi proseguimmo senza parlare, loro non dissero nulla, ci guardavamo solo, pronti a far fuoco.

Un salto e saremmo stati nel bosco; salimmo di corsa fra la macchia, le spalle erano al sicuro, avevamo dietro tanti alberi.

Pochi secondi, poi esplose una gran quantità di colpi di mortaio, ma sparati a casaccio, ci fu un baccano d'inferno, ma nessun danno.

Ricominciò la marcia di spostamento, massacrante, interminabile e, siccome ormai eravamo in autunno, faceva freddo, diversi partigiani, io compreso, eravamo in canottiera e calzoni corti. La marcia era pesante anche perché pioveva, ci si riparava con un panno militare preso ai tedeschi, ma presto anche questo s'inzuppò d'acqua.

Arrivammo alla Riva, quella cresta montuosa che dal Cimone scende fino a Rocca Cometa; nevicava, così scendemmo al Dardagna che, data la pioggia, era ormai un fiume vero, ci aggrappammo l'un l'altro facendo una catena per resistere alla corrente, attraversammo il corso d'acqua, risalimmo l'altro versante, cercando qualche riparo.

Il primo rifugio che trovammo fu il Santuario della Madonna dell'Acero, entrammo, ci spogliammo di quel poco che si aveva, strizzammo i panni, ci si asciugava con quel che si trovava, perfino tovaglie e paramenti sacri. Al centro accendemmo un fuoco per asciugarci, oltre alla legna esterna si usò anche qualche panca. Qualcuno poi parlò di vandali, pochi per la verità. Ma fu una necessità.

Io presi una pleurite bilaterale, pur essendomi asciugato. Rimanemmo solo una notte, il mattino in marcia, per portarci sull'altro versante ad occupare Pianaccio, Monte Acuto e Castelluccio.

Allora non vi era nessun passaggio o mulattiera o sentiero praticabile nei pressi di Madonna dell'Acero; solo un bosco impenetrabi-

le. Dovemmo scendere per la strada fino oltre Cà di Berna, ove sapevamo esistere una mulattiera che avrebbe fatto al caso nostro. A Cà di Berna ci aspettava un fatto orribile.

Questa borgata era formata da una ventina di case in sassi, come tutte in montagna. Dall'altro versante (cioè dalla Riva) si era sentito un colpo di fucile che non si sapeva a chi fosse indirizzato, poiché nessun tedesco fu colpito. Era partito dalle SS.?

Immediatamente i tedeschi pensarono ad un attentato, quindi circondarono quel gruppo di case, costrinsero ad uscire gli abitanti (di uomini ce n'erano solo due), radunarono insieme le ragazze di quindici - sedici anni, i bambini e gli anziani ultrasessantenni e ne fecero un massacro (ventisette morti). Dalle stalle fecero uscire tutte le bestie: mucche, somari, pecore e fucilarono anche quelli, poi appiccarono il fuoco alle case.

Ci fermammo un momento per guardare l'orrendo spettacolo, i cadaveri delle persone erano stati portati via, ma gli animali giacevano ancora là fra le macerie, gonfi ed anneriti dal rogo.

Non è difficile immaginare che cosa si provi a vedere tali spettacoli. Questi tedeschi erano quelli con i quali c'eravamo alleati per portare la civiltà!

Prendemmo la mulattiera, incominciammo a salire, arrivammo al lago, scendemmo verso Pianaccio, l'attraversammo e continuammo la marcia verso Monte Acuto e Castelluccio. Si saliva in fila indiana con passo lento, ogni tanto si trovava qualche abitazione; arrivammo ad una casa, ove sulla porta stava una donna, non più giovane che si passava un fazzoletto sugli occhi piangenti. Mi fece un cenno, mi fermai, dietro di me la colonna si fermò.

Io la guardai, non la conoscevo. - Forse mi scambia per un altro - pensai. Ella mi venne incontro, mi abbracciò e, fra i singhiozzi, mi raccontò che i tedeschi, la settimana prima, le avevano fucilato il suo unico figlio diciottenne.

Teneva in mano un paio di calze, fatte da lei per il figlio e, siccome io ero senza, mi pregò di prenderle e di metterle. Il che io feci. Risposi al suo abbraccio, dicendo: - Grazie mamma! -

Mi venne un nodo alla gola, non seppi pronunciare altra parola;

ma che cosa potevo dire?

M'incamminai, dietro di me la colonna si mosse, allungando il passo per raggiungere quelli che ci precedevano. La marcia proseguì faticosamente fino a Castelluccio, dopo di che ogni formazione ebbe la sua destinazione nei punti strategici. Il gruppo di cui facevo parte fu assegnato ad una masseria a mezza costa di Monte Acuto.

Fu in quel periodo che nella nostra formazione era venuto a mancare il comandante, un capogruppo e l'intendente. D'accordo con il comando generale furono fatte nell'interno della compagnia le elezioni in base all'attività, al comportamento che ognuno aveva tenuto per il passato. Capogruppo fu eletto uno di Pavullo, ragazzo da affidamento, intendente (Maresciallo) fu nominato Forni Dario persicetano dell'Accatà e comandante fui eletto io. Tutti all'unanimità.

Da poco ero comandante della formazione Morselli, composta da una trentina di partigiani delle brigate Garibaldi, alle dirette dipendenze del generale partigiano Armando, incominciai a stringere amicizia con esponenti di altri gruppi, operanti assieme a noi: "Giustizia e libertà", "Matteotti", "Fiamme verdi"...

Un giorno venne da me un partigiano di questi, al quale ci consideravamo particolarmente legati da amicizia, anche se poi a guerra finita non l'ho più rivisto.

- Avrei bisogno di un piacere - mi disse - Ho con me mio figlio, ha sedici anni ed è figlio unico, tu capisci che se capitasse un momento difficile per me, lui rischierebbe anche un'azione disperata e così sarebbe anche da parte mia. Se si trovasse senza via d'uscita per sé, saremmo tutti e due a seguire la stessa sorte. Il favore che ti chiedo è quello di prenderlo con te, la guerra è guerra, ma almeno che quando sarà finita, uno possa tornare a casa. - Lo avrei preso se proprio lo desiderava, ma doveva rendersi conto che la barca era la stessa e che non potevo assumermi la responsabilità eventualmente di agevolarlo rispetto agli altri. Mi ringraziò, salutandomi con una stretta di mano e tornò alla sua formazione. Il nome del figlio era Nano che nel loro gergo significa ragazzo.

A casa ritornarono entrambi.

C'insiediammo quindi in quella masseria dalla quale si dominava

Lizzano e tutta la strada sottostante.

Quel luogo non l'abbiamo più abbandonato. Il nostro accampamento era chiamato allora Ca' di Falchi, come la località omonima, se esiste ancora.

Un giorno venne da me Nicoli dicendomi:

- Sai che a Monte Acuto vi è un parroco persicetano? Se vieni andiamo a trovarlo, in quanto io lo conosco molto bene. -

Partimmo da Ca' di Falchi ed in breve fummo a Monte Acuto. Nicoli mi presentò al prete, poiché io non lo conoscevo. Egli fu molto cordiale, avrebbe voluto offrirci qualcosa, ma anche lui era nelle nostre povere condizioni. Si raccomandò solo che noi restassimo, che non si abbandonasse la zona, altrimenti i tedeschi avrebbero poi bruciato tutto. Noi lo rassicurammo, avremmo fatto tutto il possibile, e così ci salutammo facendoci gli auguri per l'avvenire.

Quando i tedeschi si resero conto della nostra presenza e pure della consistenza numerica, a Lizzano sembrava avessero perso la testa: era tutto un correre e rincorrersi. Poi dalla strada sottostante il paese, piazzarono alcuni cannoni e mortai, aprendo verso di noi un fuoco infernale.

Tutti ci appostammo per aspettare l'attacco della fanteria che di solito avviene alla fine del cannoneggiamento. Aspettammo invano nel bosco, non si arrischiarono, ben sapendo che quello era il nostro elemento naturale.

Visto che i tedeschi non si decidevano, alcuni giorni dopo, di buon mattino, il comando diede ordine alla mia formazione, unitamente ad un'altra, di passare all'attacco e, se possibile, occupare Lizzano. Noi comandanti delle due formazioni, l'altra era "Il Bersagliere", dopo una manovra di avvicinamento, decidemmo l'attacco.

Il Bersagliere portò i suoi uomini sotto il paese e, schierati, piano piano, avanzarono verso l'abitato, cercando ripari, procedendo quindi a balzi e rispondendo al fuoco nemico, si portarono alle prime case del paese.

Schierai i compagni a monte del paese ed in formazione sparsa, sempre rispondendo al fuoco nemico, arrivammo alla fine dell'abita-

to, che quindi si trovava tutto circondato. I tedeschi si portarono a gruppi verso l'uscita per ritirarsi in direzione Vidiciatico, ma ormai li aspettavamo ed attaccammo quelli che si trovavano più avanzati; fu per loro una disfatta. Soltanto alcuni riuscirono a fuggire per un viottolo fiancheggiante il cimitero, noi non lo conoscevamo. Iniziò poi il rastrellamento per gli isolati e si protrasse fino a sera. Fu così che, ormai padroni della situazione nel cercare nazisti, scoprimmo un allevamento di trote, prosciugammo le vasche in cemento e portammo i pesci al comando. Quella sera tutti cenarono con trote, altro che farina di castagne!

Passarono alcuni giorni, poi il comando generale dette ordine ad altre due formazioni di attaccare Vidiciatico.

La mia compagnia questa volta era di riserva per portarsi, se fosse stato necessario, là dove sarebbe stata la lotta più dura. I comandanti attaccati avevano carta bianca nel modo di condurre il combattimento, come del resto era consuetudine. Irruppero a valanga nell'abitato, sparando in maniera infernale, I nazisti, impressionati, si diedero a precipitosa fuga, qualcuno cadde, ma furono tutti così veloci, che non si riuscì a fare neanche un prigioniero.

Ci attestammo alla Ca' e con una serie di postazioni si arrivò alla Querciola.

I luoghi dove ci si riposava dopo quattro ore di prima linea erano: Casa Sassaia, Casa Assaretto, Casa Rovina, Casa Buia, Ca' di Mat. Si facevano da ambo le parti pattuglie nella terra di nessuno. Qualcuno moriva sul posto, altri restavano feriti più o meno gravemente.

In uno di quegli scontri rimase ferito anche il comandante della brigata "Giustizia e libertà" che, da un paio di settimane, operava con noi.

Una sera ricevetti l'ordine di schierare la formazione nella zona della Ca' poiché si pensava che dalla Riva il nemico potesse fare delle puntate, specie là su quel fianco.

Portatomi sul posto cercai le alture che eventualmente potessero essere meglio difendibili. In quattro di esse feci mettere una mitragliatrice che all'occorrenza incrociasse il fuoco con le altre.

Soddisfatti del nostro schieramento commentavamo: - Non passa neanche un topo! -

Non vi erano turni di guardia, si vigilava per tutta la notte.

Era quasi l'una dopo mezzanotte, in un buio pesto, allorché sentii per la strada che da Vidiciatico porta a Madonna dell'Acerò, un marciare cadenzato, scarpe chiodate, quindi erano nemici, ma venivano da Vidiciatico. Come avessero fatto a passare sembrava un mistero, poiché là vi era stanziata la brigata fulmine con relativi posti di blocco e pattuglie di servizio. Praticamente ci arrivavano alle spalle.

Mi portai in quell'insediamento che fiancheggiava la strada di una trentina di metri. Tutti ebbero l'ordine di non sparare se non avesse aperto il fuoco quella postazione. Mi affiancai al mitragliere - Lasciamoli passare - bisbigliai dopo, vista la consistenza - decideremo poi! - Marciando per tre, come se fossero ad una parata, ci oltrepassarono.

- Non muoverti - sussurrai ancora. Era una colonna lunghissima, forse un migliaio di uomini, sicuramente provenivano dal fronte, che ormai era giunto ad alcuni chilometri da Porretta.

Che fare? I primi tedeschi erano già oltre la curva del Torlino, quasi un chilometro da noi ed ancora ne passavano. Confermai l'ordine di non sparare, intanto gli ultimi si persero nel buio.

Se avessimo dato battaglia, sicuramente ne avremmo ucciso una decina, ma poi saremmo stati sopraffatti. Era giusto?...

In certi casi dare degli ordini è una responsabilità pesante, molto pesante!

Il giorno dopo il comando approvò la scelta. Armando disse: - Siamo qui per combattere, ma dobbiamo anche portare a casa i nostri partigiani - come soleva dire lui - e non al macello. -

A Vidiciatico nessuno li aveva visti.

Comunque furono tante le valutazioni che in quel momento mi passarono per la testa, avevo sì la pistola lanciarazzi per chiedere rinforzi, ma questi li sapevo a Vidiciatico, quindi troppo lontani. Sparare al buio? Il nemico, dopo il primo momento, avrebbe individuato le postazioni, orientandosi con le fiammate delle nostre armi.

Lanciare un bengala? Significava mettere in evidenza la nostra relativa consistenza e perciò, sapendo che i nazisti erano armati di Panzerfaust, sarebbe stato un suicidio. Queste valutazioni, fatte in un attimo, mi fecero dire: - Non sparate! -

Un giorno, nell'autunno avanzato, vedemmo una gip con tre o quattro ufficiali in divisa alleata Fermarsi al comando partigiano. Gli alleati erano arrivati a Poi-retta ! Quindi oramai noi eravamo il fronte, poiché dietro stavano le forze alleate, davanti c'erano i nazisti.

A questo punto il comando diede facoltà a tutti quei partigiani che lo desiderassero di congedarsi. Loro stessi si sarebbero interessati per vitto, alloggio e quant'altro necessitava fino alla liberazione completa dell'Italia.

Chi invece voleva restare al fronte veniva inquadrato in una nuova posizione. Fra i persicetani che rimasero al fronte volontari vi furono:

- Serrazanetti Alessandro (Tito, di Via Permuta);
- Forni Dado (Leo, dell'Accatà);
- Cotti Alberto (D'Artagnan, di Via Permuta)

Essi operarono, insieme agli alleati, come truppe d'assalto, in concerto con questi.

Ritorno a Roma

Era l'autunno avanzato del 1944, avvenuto il congiungimento con le forze alleate, sentii il bisogno di avere notizie di mio padre che viveva a Roma assieme a mio fratello e molti zii, nonché altri parenti, di cui dalla fine di settembre del 1943, non avevo notizie. Chiesi ad Armando un permesso per recarmi a Roma, dando la mia parola che dopo una settimana al massimo sarei rientrato. Il Comandante mi concesse il permesso, ma dubitava del rientro da me promesso e fu questo fatto che, dopo la Liberazione, quando per la prima volta andai a trovarlo a Pavullo, lo fece ricordare di me.

Partii quindi da Lizzano dopo aver promesso il mio rientro agli amici partigiani della Morselli (scettici anche loro) con mezzi di for-

runa alleati fino a Firenze, da qui era ripristinata la ferrovia.

Arrivai a Roma ovviamente senza armi e con vestiti da partigiano, cioè pietosi. Fui ospite per una settimana dei miei zii: Vandini Mario, Cotti Amedeo e Cotti Iolanda, in Via Giulia. Stavano tutti bene, mio padre e i miei parenti, solo di mio fratello Enrico, che aveva risposto alla chiamata del Gen. Graziani per la Repubblica di Salò, non si avevano notizie.

Mi recai a salutare gli operai della O.M.I. (Ottica Meccanica Italiana), tanti amici già al corrente della mia appartenenza alla resistenza, qualcuno a conoscenza anche di quelle fucilate a porta S. Paolo in seguito all'8 settembre. - Resta, sarai subito assunto - mi disse il Direttore generale, unitamente a tutti i conoscenti. Non potevo, avevo dato la mia parola.

La settimana passò presto; per il rientro, dopo aver chiesto informazioni, mi fu indicato l'ufficio assistenza partigiani. Credo fosse di ispirazione monarchica, fatto è che mi fornì una serie di documenti scritti in inglese, francese, italiano e con tanti timbri delle forze armate alleate, su cui si chiedeva la collaborazione di tutte le autorità con cui sarei venuto in contatto nel viaggio di rientro.

Nell'ufficio, mentre attendevo che i miei lasciassero fossero pronti vi era un'altra persona; un ferrarese di nome Luigi, il quale, asserendo di avere militato nella Brigate Garibaldi nell'Italia settentrionale voleva avvicinarsi al fronte, per essere subito a casa appena liberato il territorio ferrarese. Furono rilasciati anche a lui documenti come i miei, ci furono dati dei soldi per il viaggio e quindi partimmo assieme in treno.

Giungemmo a Firenze e qui Luigi volle salutare un suo amico il quale invitò entrambi a cena in uno dei ristoranti più signorili di Firenze. Si presentò come Ugolini ed aveva un grande e lussuoso negozio di pelletteria. Dopo cena, allontanandosi da me di alcuni metri, Ugolini chiese a Luigi, indicando me: - Ma lui lo sa? - al che lui rispose: - No, No! - Ciò mi fece sospettare molto da quel momento. Dormimmo in un lussuoso albergo, in due camere separate, tutto pagato da Ugolini.

Al mattino, di buon'ora, c'incamminammo sulla Porrettana; fatti

una decina di chilometri ci fermò una jeep con due militari di polizia americani, chiesti i documenti ci comunicano che, oltre Firenze non si poteva andare e anche se i lasciassero erano in regola ci caricarono sulla gip portandoci in una caserma di carabinieri già attivata in un paese vicino. Il maresciallo comandante ci trattò bene, mangiammo a tavola con i carabinieri, solo a sera fummo chiusi in camera di sicurezza e sul tavolaccio passammo la notte, Notai che il mio compagno non era abituato a giacigli d'emergenza e quella notte mi accorsi pure che era armato di pistola Beretta calibro nove, in dotazione anche alle Brigate nere fasciste.

Queste cose, oltre al fatto di essere in possesso di molto denaro, aumentarono in me la diffidenza e al mattino non io trattai più con amicizia.

Verso le dieci venne un ufficiale alleato, esaminò tutti i nostri documenti e trovati in regola ci portò nuovamente a Firenze alla scuola Rossini - Centro Assistenza Partigiani. Entrammo da una porta e immediatamente ne uscimmo da un'altra. Siccome oltre Firenze non si poteva andare, perché era considerata zona di operazioni militari, presi la strada della montagna, non più la Porrettana, ma mulattiere, alla Parmigiana.

Il mio compagno mi seguiva, ma non c'era più fra noi quell'armonia di prima, si era accorto che il mio comportamento nei suoi confronti era cambiato.

Piano, piano la distanza fra me e lui aumentava, fintanto che lo persi, probabilmente avrà fatto dietro-front.

A mezzogiorno circa arrivai a Borgo Capanne ove c'era il primo gruppo di P.P. (Polizia Partigiana). Erano della formazione Morselli, la mia formazione. Fu grande la festa che mi fecero; il giorno dopo ero in formazione a Lizzano. Andai a comunicare il mio ritorno al Commissario di Brigata e anche ad Armando.

Tutti volevano sapere della situazione dell'Italia libera, al che rispondevo: - È una miseria, da disperazione, con tante, troppe macerie. Quella situazione era penosa solo a descriverla! -

Comunque, avevo mantenuto la promessa fatta ad Armando.

Attacco al Bevedere

Erano già trascorse alcune settimane, da quando la nostra brigata agiva in accordo con gli alleali dopo l'avvenuto congiungimento e quindi non sussistevano più problemi di vettovagliamento o di munizionamento, anzi anche noi ormai eravamo dotati di bazooka, arma a razzo, valida anche come controcarrò. Il nostro cornando ricevette l'ordine di attaccare la cima del Bevedere, da dove si potevano dominare due versanti, quello Nord e quello Sud, suscettibile quindi di ulteriori possibilità di avanzamento.

A notte s'iniziò, dopo un accurato esame di tutte le armi personali, ci portammo, senza essere notati, alla Querciola e qui rimase il grosso dei partigiani in quella linea di postazioni già accennata, ossia Casa Sassaia, Casa Rovina, Casa Assaretto, Casa Buia, Casa Matti...

Un linea che, dal bivio della Masera, arrivava oltre la Querciola, Normalmente si eseguivano queste operazioni:

- scavare il terreno due metri per uno e mezzo con la profondità di settanta, ottanta centimetri;
- piazzare una mitragliatrice dopo un accurato mascheramento con frasche, in modo che il suo fuoco potesse eventualmente incrociare quello di destra e quello di sinistra;
- adibire alla postazione, oltre al mitragliere, un aiutante e due partigiani di rinforzo;
- rifornire i partigiani con una o più casse di munizioni ed una di bombe a mano.

Alla data del 12 dicembre 1944, quindi, quel tratto di fronte che andava dallo Spigolino e scendeva passando dalla Madonna dell'Acero, la Cà, bivio della Masera, (fino ad un chilometro oltre la Querciola passando sotto il monte Bevedere) era tenuto esclusivamente da forze partigiane, brigata Costrignano, prima Divisione Armando, poi brigata Fulmine.

Noi della divisione Armando quel mattino eravamo in postazione dal bivio fino oltre la Querciola. Personalmente comandavo la formazione Morselli al lato della strada che dalla Querciola sale verso la cima del monte dalla parte opposta della strada ad un centinaio di

metri vi era in diverse postazioni schierata la formazione dell'Alpino.

Quel mattino il comando alleato che si era insediato a Lizzano, aveva programmato l'attacco alla cima del Belvedere. Era ancora buio quando sotto la Querciola oltre una decina di mezzi corazzati alleati già avevano i motori accesi ed appena fece giorno incominciarono la salita verso la cima del monte; al seguito, per l'attacco, vi era un gruppo di fanti neozelandesi unitamente ad un numero consistente di partigiani della Matteotti e del loro comandante Cap. Toni.

I nazisti non li aspettarono sulla cima, ma si erano appostati e fortificati alla Corona (piccolo agglomerato di case forse neanche una frazione), avevano piazzato armi anticarro ed allestito un consistente numero di postazioni per mitragliatrici dominanti tutta la zona.

Noi avevamo l'ordine di mantenere la linea di fronte. Dopo circa mezz'ora sentimmo le mitragliatrici tedesche che in diverse avevano aperto il fuoco simultaneamente; distingevamo dalla differenza dei colpi le raffiche dei nostri che rispondevano al fuoco nemico, poi si alternarono scoppi più possenti (erano entrate in azione le artiglierie dei corazzati alleati e dieci cannoni anticarro germanici).

La battaglia si protrasse per un paio d'ore, poi gli spari diminuirono di intensità. Sentimmo un rombo avvicinarsi verso di noi: ci sdraiammo con le armi pronte. Passarono sei corazzati alleati; gli altri erano rimasti là, immobilizzati dal nemico. Poi si ritirarono i neozelandesi, unitamente ai rimanenti della Matteotti. Purtroppo, fra i partigiani caduti vi era anche il loro comandante. I tedeschi iniziarono l'inseguimento, noi li vedevamo avvicinarsi, li lasciammo avvicinare, mentre i carri armati superstiti continuavano la loro marcia fino a Lizzano.

Ormai i tedeschi erano ad una cinquantina di metri da noi, simultaneamente apriamo il fuoco, tutte le armi pesanti ed individuali erano in azione. La truppa avanzante ebbe un colpo d'arresto micidiale, molti restarono sul terreno, gli altri incominciarono a ritirarsi, nascondendosi e riparandosi come potevano, sempre sotto il nostro fuoco. Poco lontano da me, l'alpino comandante l'altra compagnia, mi diede voce: - D'Artagnan come al solito con i ribelli non si

passa. -

E lì si stabilizzò il fronte per tutto l'inverno 1944/45.

Rocca Corneta

Oltre al bivio della Maserà, là dove la cresta della riva che nasce dal (limone, scende fino a portarsi all'altezza della strada, si trovavano alcune case ed una vecchia rocca, chiamata appunto Rocca Corneta. D'accordo con il comando alleato dovevamo attaccare quella foltezza che, praticamente, dominava il bivio.

Anche in questa occasione, all'ora stabilita, attaccammo ed in breve volgere di tempo l'occupammo con poche fucilate, poiché ai tedeschi strategicamente interessava in modo relativo.

C'eravamo da poco installati, stavamo studiando la maniera di fortificarci, quando d'improvviso, c'investì una gragnola di cannonate. Era un fuoco tambureggiarne, proiettili di tutti i tipi si abbattono sulle porte delle abitazioni e quindi su di noi.

Ma dove hanno preso tanti cannoni i "crucchi" (tedeschi)? - ci chiedevamo. Non si poteva resistere. Restare a Rocca Corneta voleva dire morte certa per tutti. Ci mettemmo in contatto con il comando, comunicando che rimanere significava il nostro annientamento. - Sgombrate! - fu l'ordine e sempre sotto a quell'infernale cannoneggiamento ci ritirammo. Arrivati a Lizzano apprendemmo che chi sparava era l'artiglieria alleata. Un ordine sbagliato? Mah! - Comunque quella rimase terra di nessuno.

Il nostro comandante generale Armando, a novembre, fu chiamato a Roma dal governo italiano allora in carica e gli fu consegnata la bandiera; ufficialmente, da quel momento, eravamo truppe d'assalto del rinato esercito italiano. Gli fu conferito il grado di Generale, tutto in forma solenne, sull'Altare della Patria, vennero riconosciuti tutti i gradi ai componenti la brigata: ufficiali, sottufficiali, graduati. Non solo Armando fu ricevuto a Roma, ma anche altri comandanti partigiani, come Bulov che operava verso la Romagna.

Durante il ritorno, su macchina italiana con la bandiera e tutti i

lasciapassare in regola, Armando, arrivato a Firenze, tu arrestato con tutta la scorta, dalla polizia alleata e messo in prigione. Forse perché era comunista? Forse per errore?

La notizia arrivò a Lizzano come una bomba, tutti i partigiani si portarono davanti al comando alleato, armati di tutto punto, urlando:

- Armando libero, Armando con noi! - Fu una manifestazione imponente. Usci un ufficiale trafelato - Calma ragazzi, calma! - disse - è stato senz'altro un errore, fin d'ora vi chiedo scusa a nome del comando e già mi sono interessato per chiarire il disguido.

Due ore più tardi Armando era fra noi, riunì tutti i partigiani e, dopo aver ringraziato per la mobilitazione, illustrò il risultato dell'incontro col governo italiano. Per quanto riguardava l'arresto la polizia americana aveva chiesto tante scuse anche a lui, poi l'aveva scortato fino a Lizzano.

Fu concordato con gli alleati che noi avremmo tenuto un tratto di fronte in rappresentanza dell'esercito italiano e che essi stessi avrebbero accettato di considerarci cobelligeranti.

Oltre al nostro settore a proseguire il fronte vi erano i neozelandesi e per tutto l'inverno trascorremmo tre giorni in prima linea e tre giorni a riposo in paese.

Nei tre giorni al fronte avevamo scelto alcune case in prossimità delle postazioni, nelle quali si mangiava e, quando tutto era calmo, a turno si poteva anche dormire. Di notte si costituivano pattuglie di ricognizione, come avveniva anche fra i tedeschi, nella terra di nessuno e quando due di esse si individuavano o anche solo una veniva scoperta da una postazione avversaria, d'incanto il cielo s'illuminava di bengala e ne nasceva una sparatoria infernale con tutte le armi: caratteristiche erano le raffiche di mitragliatrice che, ogni dieci proiettili ne avevano uno tracciante, sembravano una serie di grosse lucciole che si rincorrevano per cercare un bersaglio.

— Durante il congiungimento con gli alleati molti partigiani si erano congedati. Fu quindi necessario il riordino e il rinquadramento dei rimanenti. Io ero comandante alla compagnia Morselli, ero rimasto poiché la pleurite, anche senza molte cure, era alquanto migliorata;

non avevo febbre e non sentivo più quella specie di pesantezza sotto i reni.

Ogni tre giorni quindi si partiva da Lizzano e si andava in prima linea e, come già detto, giorno e notte si intercalavano quattro ore di guardia e altrettante di relativo riposo nelle case già menzionate; vi era un coordinatore sul posto. Anche qui al comandante era assegnato un locale apposito, al piano terra della scuola della Querciola, riparato da un ampio terrapieno scavato nella montagna; nell'interno vi era un tavolino, su di esso il telefono e la radio trasmittente.

Il telefono era collegato con tutte le postazioni di prima linea, con il comando generale di Lizzano e con gli alleati, per tutte le necessità quali: artiglieria, aviazione...

Un mattino, dopo esser stati svegli tutta la notte, io al telefono, Serrazanetti di guardia, mi feci sostituire dal vice per un po' e con Serrazanetti ci recammo al piano superiore per riposare qualche ora. Per terra vi erano due reti metalliche da letto, solo appoggiate, senza alcun rialzo; ci sdraiammo sopra e in pochi attimi ci si addormentò.

I tedeschi, chissà per quale ragione, incominciarono a sparare con i mortai; ci svegliammo, ma non ci demmo peso, poiché il proiettile del mortaio, scendendo verticalmente avrebbe colpito il tetto e noi avevamo altri due piani sopra il nostro, perciò ci riaddormentammo. Dopo un po' il risveglio improvviso, tutta la casa aveva tremato, guardammo dalla parte del Belvedere e notammo che dal muro, subito sotto alla finestra, vi era un buco di una quarantina di centimetri di diametro. Ci guardammo in faccia. - C'era quando siamo saliti? - Non mi sembra - fu la risposta, e nel contempo uno strano odore. La camera era vuota, guardammo sotto di noi, fra la rete e il pavimento vi era un proiettile lungo una quarantina di centimetri, la spoletta mezza rotta emanava uno strano odore. Ormai era fatta, l'avevamo scampata bella, ma poiché sapevamo che non era un proiettile a tempo, ci rigirammo a dormire.

Dopo due mesi di prima linea nella zona della Querciola, gli alleati ci inviarono a Pescia per un periodo di riposo. La formazione Morselli, che io comandavo fu installata, come tutte le altre in abitazioni civili sufficientemente capienti.

Il proprietario del fabbricato che ci fu assegnato era un professore insegnante a Pescia. Ci mise a disposizione una camera grande che, molto probabilmente, in tempo di pace, fungeva da sala da pranzo ed una camerina normalmente adoperata dalla più piccola delle figlie, di quattordici-quindici anni.

Portammo nella stanza grande una trentina di brande, fra l'una e l'altra si passava appena, nella più piccola mettemmo il cuoco con la moglie.

La ragazzina, quando seppe che nella sua camera avrebbe dormito una donna, andò su tutte le furie, non voleva assolutamente; mi mandò a chiamare, esigeva a tutti i costi che ci andassi io.

In tutti gli eserciti i comandanti dormono e mangiano da soli, hanno anche l'attendente e il loro compito è quello di dare ordini, oltre che "trattare da fessi i subordinati". Quelle persone non avevano capito che cosa significasse essere partigiani, ex ribelli. Spiegai quindi che ero partigiano come tutti gli altri, che fra noi non vi erano differenze e perciò avrei dormito e mangiato assieme agli altri. Chiarii anche che la donna che andava a dormire nella camera della ragazza non era una partigiana qualunque, ma regolarmente sposata e vivente con il marito. La convinsi, specie mettendo in evidenza le azioni militari effettuate dalla donna unitamente ad altre tre, che per alcuni mesi erano state con noi sostenendo i combattimenti e i disagi come tutti.

Dopo pochi giorni venne a mancare il comandante di battaglione (per postumi di una ferita). Il comando generale riunì tutti i comandanti di formazione, i vice comandanti e i commissari per eleggere il sostituto. Fui eletto all'unanimità comandante del 1° battaglione.

Dopo l'insediamento, sentii il dovere di visitare tutte le formazioni che ne facevano parte ed intrattenermi coi partigiani per conoscerli meglio. Le formazioni erano la Morselli, la Ruozzi, la Piccoli, la Tabacchi e la Roveda; quest'ultima era la più distante, accantonata in un castello vero e proprio, con merli e torrione.

U castello era stato abbandonato dai proprietari, forse in attesa di tempi migliori o perché costituiva la residenza estiva. Vi si trovava però un maggiordomo con tanto di livrea che, essendo solo, fungeva

anche da custode. Egli non voleva i partigiani, li vedeva di malocchio e affinché se ne andassero, metteva in evidenza che si era lontano da tutti, isolati e che per raggiungere un centro abitato e divertirsi un po' occorreva fare svariati chilometri. Ma l'argomento sul quale insisteva maggiormente era la presenza degli spiriti nel castello.

Andai quindi a visitare anche quel gruppo seppure lontano, conseguentemente prevedevo di trascorrere la notte assieme a loro. Io entrai, i partigiani sapevano della mia visita ed il ritrovarci fece piacere a tutti. Ci mettemmo in cerchio a conversare di tante cose e dei momenti passati, alcuni anche divertenti, fino a che si arrivò a parlare della loro sistemazione al castello e dei rapporti con il maggiordomo. Mi risposero che non vi erano più problemi, accennarono solo agli spiriti.

- Come gli spiriti? - chiesi - L'ha detto il maggiordomo! - Effettivamente si sentono di notte rumori strani, porte che si aprono, a volte sembra un muoversi di catene - E voi che fate? - replicai. In modenese mi risposero: - No a durmèn! (Noi dormiamo) - Rimasi anch'io quella notte, non sentii rumori strani, ma ad una certa ora, una porta s'aprì, non c'era nessuno. E sì che nella porta c'era la maniglia. Comunque feci come gli altri, dormii saporitamente; l'importante era che non ci fossero allarmi o attacchi improvvisi dei tedeschi, altro che spiriti!

Al mattino ripartii e, appena arrivato al comando, Armando mi fece chiamare, mi recai immediatamente da lui e mi fu comunicato che a giorni il battaglione sarebbe tornato al fronte. Dopo un paio di giorni infatti alcuni camion alleati vennero a caricarci e partimmo per la prima linea. Durante il viaggio non avemmo incidenti, ci dispiaceva soltanto non tornare al fronte della Querciola, che ormai ci era familiare e dove ormai eravamo in grado di operare anche al buio, conoscendo bene il luogo ed ogni piega del terreno.

Ci avevano aggregati, di rinforzo, alla brigata Costrignano, subendo anche la divisione del battaglione, Infatti la Morselli che, per diversi mesi avevo comandato forte di cinquanta partigiani, rimase a Pescia.

Terminò così il mio periodo di riposo, il battaglione fu diviso ed

in parte rispedito al fronte in previsione di una offensiva primaverile. La compagnia Tabacchi assieme al vice comandante di battaglione fu rimandata a Vidiciatico a rinforzare la brigata Fulmine la quale teneva un tratto di quel fronte. Ed io, in qualità di comandante di battaglione, unitamente alle compagnie Piccoli, Roveda e Ruozzi, fui inviato sul fronte di Lizzano Pistoiese. Precisamente a Lizzaneta a rinforzare la brigata Costrignano anch'essa su un tratto di fronte.

Il nostro coposaldo principale era sul monte Spigolino, una cima alquanto rocciosa. Il nemico era anch'esso appostato fra le rocce a Cima Tauffi, ma siccome avevamo previsto proprio in questa zona il passaggio della linea gotica, vi si trovava un vero fortino con feritoie e camminamenti, dotati anche di mortai.

In quelle postazioni noi rimanevamo anche per otto giorni dopo di che altri partigiani ci sostituivano per un uguale periodo mentre ci riposavamo a Lizzaneta.

Quando si era al fronte su monte Spigolino la partenza dall'accampamento era al mattino da Lizzaneta sotto Pistoia e, per tutto il giorno era un salire prima fra terreni coltivati, poi più in alto fra immensi e fitti boschi con una serie di tornanti su un sentiero, che si era formato il nostro passaggio. Aumentando la quota finivano gli alberi e rimanevano solo macchie di arbusti spinosi e radi, sempre più radi fino a giungere ove c'era solo roccia ricoperta di spessa neve e di ghiaccio fino ad aprile inoltrato. Un tratto di circa duecento metri, là dove finiva il bosco, restava scoperto dalle postazioni nemiche, specie quella di Cima Tauffi, inquadrabile alle loro armi pesanti; tutte le volte che si passava da quel luogo il nemico ci dava il benvenuto a colpi di mortaio, ma era per loro una soddisfazione magra poiché noi, ormai abituati, sentivamo il colpo di partenza, il sibilo del proiettile in discesa e distingevamo dal sibilo stesso a che distanza sarebbe scoppiato; comunque ci riparavamo sempre per non essere colpiti dalle eventuali schegge. Da questi attacchi non abbiamo mai avuto perdite. Soltanto una volta, dopo una settimana di prima linea, appena avuto il cambio, stavamo scendendo e proprio in quel punto incontrammo la consueta colonna di alpini (nuovo esercito italiano), addetta al nostro vettovagliamento. Come

al solito cominciò l'attacco dei mortai. Sentimmo il colpo di partenza, il sibilo che si avvicinava, poi più nulla.

- Questo è vicino! - si gridò. Tutti ci stendemmo riparati fra le rocce, partigiani ed alpini appena in tempo, poiché le granata scoppiò vicinissima, l'unica vittima fu un mulo. Provarono però una grande paura quei poveri alpini, tutti del Meridione, inoltre per loro fu il battesimo del fuoco.

Quando, a metà aprile venne l'ordine di passare all'offensiva, il battaglione da me comandato si trovava a Lizzaneta ed aveva terminato la settimana di riposo, quindi toccava a noi attaccare. Poco dopo la mezzanotte, controllato tutto l'armamento, partimmo per Monte Spigolino, era la solita strada percorsa tante volte ed anche al buio non potevamo sbagliare. Arrivammo alla cima che era ancora notte fonda. Ci fermammo un dieci minuti per riposarci e per informarci dai partigiani in postazione di eventuali novità - Tutto come al solito - fu la risposta.

Sapevamo che i tedeschi avevano una difesa sul monte chiamato Libro Aperto, quella era la prima dislocazione da attaccare.

In doppia fila indiana sui due cigli del costone, distanziati gli uni dagli altri di cinque o sei metri, partimmo con le armi spianate, passammo un piccolo rialzo e ad un centinaio di metri vedemmo la postazione, restammo con gli occhi fissi su di essa, per renderci conto subito se il pericolo era immediato. Nessun segno di vita. Avanzammo, sempre attenti, in quanto poteva essere una trappola per lasciarci avvicinare di proposito. Ancora niente. Con passo più spedito ci avvicinammo, poi entrammo: la Zona era deserta, i tedeschi l'avevano abbandonata. Si capiva però che la loro partenza era avvenuta da poco. Andammo oltre ed arrivammo al passo della Croce Arcana: era questo un passo per modo di dire perché di fianco ad una piccola depressione e su un rialzo di roccia vi era una grossa croce di ferro. Non so perché sia stata messa in quel luogo. Lo chiamavano passo forse per la ragione che da qui partiva un viottolo il quale, dopo un lungo percorso tortuoso, andava ad unirsi ad un secondo sentiero per arrivare a Cima Tauffi, fortificazione questa facente parte della linea gotica.

Se i tedeschi fossero scesi da quel viottolo noi ci saremmo trovati tra due fuochi.

Decisi quindi di mettere due partigiani appostati al passo; uno era il mitragliere con relativa mitragliatrice e l'altro l'aiutante, un ragazzo di sedici anni. Era buio, diedi loro la parola d'ordine con l'accordo che sarei andato a riprenderli personalmente ad azione finita. Salutai e partimmo.

Io e Tito, commissario della brigata Costrignano, portammo i partigiani in avvicinamento. Raggiungemmo un costone liscio e punto, era un calanco terminante in una cresta sopraelevata. Dietro quella cima ognuno di noi scavò una fossa e dentro ci mettemmo ad aspettare poiché, essendo quasi giorno, attraversare quella piccola sopraelevazione significava esporsi al fuoco diretto del nemico. Infatti tutto il tratto davanti a noi era privo di qualsiasi possibilità di riparo. I tedeschi s'accorsero della nostra presenza e c'investirono con un'infernale sarabanda di colpi di mortaio. Noi eravamo inchiodati là, senza alcuna possibilità di manovra, occorreva aspettare il buio per attaccare. Allo scopo di saggiare il nemico mettemmo la bustina (eravamo sprovvisti di elmetto) in mostra, oltre il terrapieno, sostenuta da scaglie di roccia. Subito una gragnola di proiettili da mitragliatrice, sibilanti, passò sopra di noi. Capimmo quindi che, oltre alla fortificazione Tauffi, molto più a destra, una mitragliatrice incrociava il fuoco con la prima. Era opportuno aspettare dentro quella buca, senza muoverci durante tutta la notte senza dormire. Col passare delle ore iniziò a farsi sentire un certo rilassamento.

Ad un tratto però un botto tremendo mi scosse, un colpo di mortaio, scoppiato a meno di un metro, mi aveva letteralmente coperto di terra e di scaglie di roccia. Un braccio mi sanguinava, l'esaminai, era solo un graffio, provocato forse da un frammento di roccia. Aiutandomi con i denti e l'altra mano, annodai il fazzoletto e tutto finì lì. Ma si doveva ancora aspettare, era snervante quell'attesa.

Verso le due del pomeriggio un banco di nebbia basso e fitto si posò sul costone, coprendoci alla vista. Non si vedeva assolutamente nulla.

Presi allora l'improvvisa decisione di attaccare. Come da disposi-

zione data due partigiani armati di bazooka, lanciandosi di corsa nella nebbia, arrivarono ad una cinquantina di metri dalla postazione tedesca con le armi già cariche, si fermarono, s'inginocchiarono e scaricarono i colpi contro di loro.

Nel frattempo altri partigiani si erano portati sotto il fortino, lanciando all'interno delle bombe a mano, mentre noi, avanzando di corsa, sparavamo brevi, ma continue raffiche di mitra. I tedeschi, confusi nella nebbia, rispondevano al fuoco con raffiche sparate a caso. Tito ed io con due gruppi di uomini li accerchiammo ed entrammo dalla parte posteriore del fortino. I soldati tedeschi erano tutti morti.

Di corsa raggiungemmo il rimanente del gruppo e ci contammo, avevamo solo un ferito. Decidemmo di cercare l'accantonamento tedesco, che trovammo in una villetta lì vicino. La circondammo. Nella nebbia udimmo il suono di un grammofono a molla che proveniva dall'interno.

- Ci sono -dicemmo io e Tito. Facemmo irruzione immediatamente. Al piano terra nessuno, in cantina nessuno, al piano superiore nessuno. Intanto il grammofono esaurì la sua carica, cessò la musica, era stato per pochi minuti; questa volta la nebbia aveva agevolato la fuga. Sentendosi ormai perduti, erano fuggiti lasciando tutto.

Era già notte fonda quando andai a ritirare i due amici lasciati di guardia al sentiero. Avevano udito gli spari, i colpi di mortaio, le raffiche delle mitragliatrici, ma se ne erano stati lì fermi, sdraiati nelle neve, senza mangiare, senza bere, nell'incertezza dell'esito dell'attacco, ad aspettarci, come avevo ordinato.

A cento metri, sentendo i passi, intimarono l'alt. Mi feci riconoscere più per la voce che per la parola d'ordine. Risposero, m'avvicinai, quindi chiesi: - Come va ragazzini? - e loro di rimando, pulendosi le ginocchia dalla neve - Mah, è un po' freschino! -

Questo fu l'ultimo mio combattimento.

Ritorno a Persiceto

Inquadrati, con la bandiera tricolore davanti, marciammo verso Pavullo, poi fino nei pressi di Modena. Qui per ordine del comando generale ci fermammo qualche giorno in attesa di organizzare la sfilata nella città.

(i
i I

Approfittando di quella sosta chiesi il permesso di venire a Persiceto in visita ai miei parenti in quella casa che consideravo ormai la mia casa.

Ebbi in prestito una bicicletta, mi sbarazzai delle bombe a mano e, portando solo armi personali, presi la via del ritorno. Il viaggio fu lungo, la gente mi fermava continuamente, vedendomi in divisa americana e con la striscia tricolore al braccio. Mi chiedeva se la guerra era veramente finita.

Erano circa le 23,30 quando arrivai a Persiceto.

Al buio, in bicicletta, attraversai Corso Italia. Vicino alla Cassa di Risparmio mi sentii intimare il "Chi va là". In un attimo fui dietro una colonna del portico al riparo, lo sten giù di sicura. Poi capii che si trattava di un gruppo di partigiani di ronda. Mi feci riconoscere, ci salutammo e mi avviai verso Via Permuta per raggiungere il n. 12.

Fu una grande festa, si alzarono da letto tutti: il nonno Forni Ernesto, vecchio socialista, mia sorella Cotti Rosa con il marito Scagliarini Nello e l'altra sorella Anna che tante volte avevano rischiato la vita, facendo da staffetta e portandomi viveri quando ero nei casotti della Partecipanza; si alzò pure mio nipote ed alcuni vicini vennero a salutarmi. Si parlò della guerra finita, dei sacrifici fatti, dei lutti (tanti) che aveva lasciato e delle misere condizioni in cui aveva ridotti tutti.

Il giorno dopo, prima di ripartire, mi intrattenni sulla piazza con persone, le quali chiedevano notizie dei parenti che erano con me in montagna: Enrico Nicoli (Fico), Dario Forni (Leo) e i! caro amico Serrazanetti Alessandro (Tito).

Mi chiesero informazioni anche di uno che era morto in combattimento. Non glielo dissi. Fui un vigliacco? Mi ricordai la madre che mi aveva dato le calze preparate per il figlio e non mi sentii di dir-

glielo.

Tornai a Modena per la sfilata finale e la consegna delle armi.

Quindi mi stabilii a Persicelo definitivamente.

Dissi a Vecchi Enrico, a Zanetti Ariodante, a Scagliarmi Giorgio e ad altri di inoltrare richiesta per il riconoscimento della qualifica di "partigiano". Si rifiutarono, con troppa modestia dissero: - Non abbiamo fatto nulla, solo il nostro dovere. - E sì che tante volte avevano rischiato la fucilazione!

Fronte della Gioventù

Sono stati scritti su molti libri, parziali, ma anche ampi articoli sulla resistenza e sui vari gruppi formatisi sotto l'influenza di questo o di quel partito: Brigate Garibaldi, Matteotti, Fiamme Verdi, Giustizia e Libertà... Siccome avevano tutti un comune intento sfociarono in un unico ente che fu il Comitato di Liberazione Nazionale. In tutti questi trattati vi è una lacuna o una dimenticanza ed è quella riguardante i giovani che, al di là delle ideologie politiche e delle influenze dei partiti, costituirono un fronte unico antinazista ed antifascista, chiamato proprio Fronte della Gioventù.

Esso operò in tutti i campi, d'accordo con gli altri gruppi, principalmente per arrivare ad una insurrezione armata, che costituiva l'obiettivo di tutte queste Forze.

A Persicelo si formò un primo gruppo verso la fine del 1944, il responsabile e coordinatore era Mordacci Otello, uno spezino, che si era trasferito da La Spezia nel nostro paese e precisamente all'Arcata e continuò ad operare fino alla liberazione. Egli era componente del Comitato di Liberazione Nazionale, assieme ai rappresentanti di tutte le associazioni politiche antifasciste. A liberazione avvenuta passò ad altro incarico e alia presidenza del Fronte della Gioventù fui assegnato io. Si costituì un comitato comunale che era fra gli altri composto da Riccardi Sergio, da Suozzi Ettore dal maestro Muratori, dall'ottimo segretario Risi Elvio e da Cocchi Gioiele. Quest'ultimo nell'ambito del Comitato di Liberazione Nazionale

rappresentava il Fronte della Gioventù,

I compiti da eseguire erano immani, il paese era tutto costellato da macerie, la guerra aveva lasciato irrisolti tanti problemi materiali e morali.

Non vi era polizia, infunava il mercato nero, c'era chi faceva incetta di generi alimentari nella penuria già esistente, per mandarli, a prezzi centuplicati, nelle città, ove ormai la tessera del razionamento era solo un pezzo di carta, in quanto tutto era paralizzato se non distrutto.

Arduo era il sei-vizio d'ordine: la guerra aveva lasciato odi, rancori, ed alcuni vedevano in quei giorni la possibilità di rivalsa. Avvenivano spiacevoli fatti come tosare delle donne, perché avevano amato un uomo piuttosto che l'altro. Ancora più gravi furono i fatti di sangue, molto spesso dovuti a rancori personali, ma anche a sfondo politico. Le estorsioni avvenivano in pieno giorno: il morale e la rettitudine di molte persone erano paragonabili alle macerie, le bombe avevano demolito anche lo spirito.

Qui il Fronte della Gioventù si mobilitò in primo piano, assieme alle altre forze sane per la ricostruzione del paese.

Si operò, affiancando i due carabinieri disponibili: Spagnoli Adriano e il collega, unitamente ad altre forze; per ordine del Comitato di Liberazione Nazionale, si facevano pattuglie di ronda, poiché si erano verificati assalti notturni per le strade.

Si operò pure nello smaltimento delle macerie: volontariamente gruppi di giovani con a disposizione carretto e cavallo hanno, per giorni e giorni, lavorato senza percepire alcuna retribuzione.

Si costituì un giornale locale, diretto principalmente da Loris Federici dal Rag. Risi, da Riccardi e dal maestro Muratore, si chiamava "La cicogna", era un foglio senza pretese, ma che principalmente serviva a mettere in evidenza le necessità del paese, a esporne i problemi, cercando anche dai cittadini i consigli o i suggerimenti per risolverli.

Poi sorsero i contrasti; i partigiani, che unitariamente avevano combattuto, subirono l'influenza dei vari partiti, ne nacquero diversi tronconi, il principale dei quali è ancora l'A.N.P.I.

Così pure il Fronte della Gioventù, subendo queste influenze, entrò in crisi e in poco tempo si sciolse, in campo nazionale, provinciale e anche locale.

Si disgregò così come altre forze, che grandemente avevano operato nella lotta, scomparve, ad esempio, il Partito d'Azione, che rimase organizzato soltanto in Sardegna.

Dopo qualche decennio altre ideologie si sono appropriate di quella sigla "Fronte della Gioventù" e tuttora la fanno esistere, ma con uno spirito opposto a quello per cui nacque.

Per chiudere è bene sottolineare ancora una volta che questo gruppo è sorto nella lotta antinazista e antifascista, come tale ha operato durante l'occupazione tedesca e dopo la liberazione.

Basta leggere alcuni numeri della "Cicogna", per rendersene conto.

Il Fronte della Gioventù è stato schiacciato soprattutto per le condizioni venutesi a creare con la persecuzione antipartigiana, che alcuni governi hanno messo in atto con arresti e massacri vari (Modena, Reggio Emilia...).

Vorrei citare un articolo apparso su "L'Unità" del 20 marzo 1945:
Hanno assassinato Eugenio Curiel

I traditori della patria e servi dei tedeschi, i nemici di tutto quanto è nobile e generoso, i banditi in camicia nera hanno vilmente assassinato il nostro amato e grande compagno Eugenio Curiel, militante devoto e altamente dotato, direttore della nostra lotta dell'unità, fondatore, animatore e capo del Fronte della Gioventù, chiara promessa della scienza e della nuova Italia democratica e progressista, a cui aveva votato il suo entusiastico cuore e la sua mente elevata e a cui ha fatto il supremo sacrificio della sua giovane esistenza. Antifascista dal 1935, capeggiatore, per ordine del partito, delle correnti di opposizione nelle file studentesche fasciste, confinato nel 1939 a Ventotene, liberato il 25 luglio, si battè con le armi alla mano.

Sapendosi ricercato da un nemico vile, non abbandonò il suo posto di battaglia. Il piombo assassino lo colpì improvvisamente a tradimento.

La sua vita esemplare resta simbolo di tutta la gioventù eroica ita-

liana, che si battè con generosa passione per il rinnovamento della patria e per una vita veramente degna di essere vissuta".

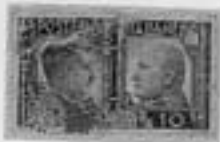
Ecco il fondatore del Fronte della Gioventù.



Alberto Cotti, autore e protagonista di questa testimonianza, in una foto dell'epoca, insignito del grado di Comandante di battaglione nel periodo dal 15 febbraio 1945 al 30 aprile 1945.



Alberto all'arrivo a Piscinola (distaccamento del X autocentro), in una foto ricavata da un fotomontaggio dell'epoca e spedito alla sorella Rosa il 4 febbraio 1942. A lato: francobollo raffigurante il "Patto d'acciaio" fra Hitler e Mussolini, usato per la spedizione della foto di cui sopra.





Militi della Repubblica di Salò davanti alla Casa del Fascio di San Giovanni in Persiceto.

La persona contrassegnata (la 2ª a destra nella 2ª fila) è Poluzzi, detto "Polli", che, personalmente, rifornì Alberto di una grossa quantità di munizioni per fucili.



Mario Ricci
"Armando"
comandante in capo
della Repubblica di
Montefiorino.



I due persicetani che al congiungimento con gli alleati assieme ad Alberto Cotti restarono volontari al fronte; Serrazanetti Alessandro (Tito) della Permuta e Forni Dario (Leo) di Accatà.



CORPO VOLONTARIO DELLA LIBERTÀ'

(ADERENTE AL C. L. N.)

BRIGATE GARIBOLDINE

N° 001736

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

Rilasciata al Volontario

Nicoli Enrico

IL COMMISSARIO GE.

(firmato)

Il Comandante

IL COMANDO LA DEDICAZIONE

(firmato)

APN 2700

Nicoli Enrico (Rico) persicetano del centro. Dalla repubblica di Montefiorino, fino al congiungimento con gli alleati era capo squadra nella formazione "Morselli". Della squadra facevano parte anche Alessandro Serrazanetti, Dario Forni e Alberto Cotti.



Certificato attestante la liquidazione per i gradi ricoperti durante la lotta partigiana, in qualità di comandante.



Libretto personale attestante il grado ricoperto da Alberto nella divisione Modena "Armando".



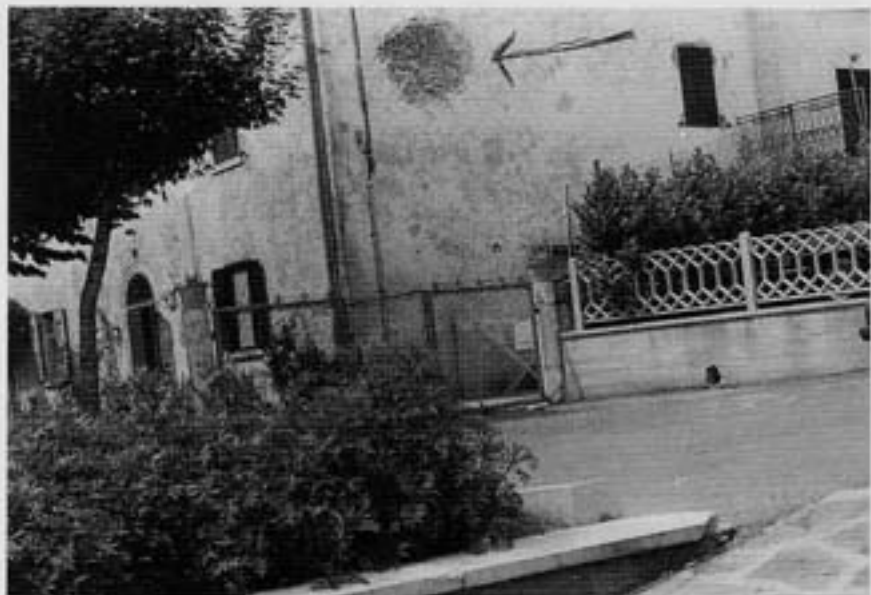
Santuario della Madonna dell'Acero, dove trovarono riparo e modo di asciugarsi i componenti della divisione Modena "Armando", dopo il combattimento di Ranocchio e l'attraversamento del corso d'acqua Dardagna.



Gruppo di partigiani della Repubblica di Montefiorino



Il primo, partendo da sinistra, è il persicetano Serrazanetti Alessandro "Tito", facente parte del gruppo "Permuta", amico fraterno di Alberto. Con lui sono: "Giget", al centro e "Nano".



*Edificio adibito a scuola nel paese "La Querciola", dove Alberto e Tito riposarono dopo una notte di servizio, in un'aula, su una rete metallica.
Il locale fu colpito da un colpo di cannone, il cui proiettile fortunatamente finì sotto il "giaciglio" senza esplodere.*

Indice

- 9 Una generazione di guerrieri e di conquistatori
- 16 Partenza per la leva militare
- 22 Campo di contumacia
- 25 Proclama di Badoglio: 8 settembre 1943
- 26 Lo sfacelo dell'esercito italiano
- 27 La scelta nella Resistenza
- 29 L'organizzazione dei partigiani a Persiceto
- 42 In Romagna
- 44 Decisioni importanti
- 47 Partigiano in montagna
- 49 La Repubblica di Montefiorino
- 60 Combattimento di Sassoguidano
- 70 Ritorno a Roma
- 73 Attacco ai Belvedere
- 75 Rocca Corneta
- 84 Ritorno a Persiceto
- 85 Il Fronte della Gioventù

Alberto Cotti è nato a San Giovanni in Persiceto il 13 dicembre 1921. Ha lavorato come modellista presso la Modelleria Persicetana, quindi come artigiano nella Modelleria Fratelli Cotti. Esperto schermidore, deve a questa sua abilità il nome di battaglia "D'Arragnan", durante la lotta di liberazione. È stato consigliere comunale e amministratore in Partecipanza.